

CEI - Ufficio Nazionale per l'Educazione, la Scuola e l'Università
Commissione di Pastorale Universitaria

Convegno Nazionale

**« CHIESA E UNIVERSITÀ:
COMUNE IMPEGNO PER L'UOMO »**

**1° / Il Vangelo per le grandi città universitarie.
Docenti universitari e progetto culturale**

Roma, 28-29 novembre 2003



Benvenuti a tutti e un cordialissimo saluto, cordiale e grato, grato per il lavoro che fate e per la passione che ci mettete dentro e per la presenza di oggi. Da parte mia, da parte della Commissione Episcopale per l'Educazione Cattolica, la Scuola e l'Università ed in particolare da parte del suo Presidente S. E. Mons. Cesare Nosiglia, nuovo vescovo di Vicenza vorrei esprimere il ringraziamento e la gratitudine a tutti voi e a don Bruno Stenco, direttore dell'Ufficio della CEI in questo settore per il suo lavoro, il suo impegno costante, veramente intenso e certamente con la grazia di Dio fruttuoso. Una brevissima parola di saluto e quasi una piccola introduzione, ben sapendo che poi l'introduzione più appropriata prima delle relazioni sarà appunto di don Bruno.

Il titolo di questo Convegno è *Chiesa e Università: comune impegno per l'uomo*. Vorrei mettere l'accento su quel *e*, quella congiunzione così importante, così desiderata da parte di tutti noi e per la quale ci spendiamo con intelligenza e generosità. Chiesa e Università proprio in funzione di un servizio per tutti che è il servizio al mondo, alla città degli uomini. Certo non un sodalizio di chiusura, ma un sodalizio sinergico e di servizio per il bene della città degli uomini. Richiamo in modo estremamente sintetico un triplice livello di congiunzione tra Chiesa e Università.

Innanzitutto **una congiunzione di tipo missionario**. Già don Bruno ha accennato nelle parole con cui ha introdotto la preghiera al carattere essenzialmente missionario della Chiesa. Se la Chiesa, come autorevolmente ha espresso il Santo Padre in diversi atti magisteriali, non fosse missionaria non sarebbe Chiesa così come un cristiano che non è missionario, che non ha l'*animus* missionario manca di un elemento essenziale e fondativo della sua fede cristiana. Quindi quel "Chiesa e Università" lo vorrei vedere espresso a questo primo livello di coscienza missionaria. Ancora mi piace ricordare e non è una questione evidentemente di dettaglio ma è fondativa quella espressione del Papa per cui la fede aumenta donandosi, diventando dono. E quindi la coscienza missionaria che la Chiesa ha di se stessa e che l'Università dovrebbe avere di sé (parlo dei docenti e degli studenti cattolici) mi pare che sia una dimensione ideale e operativa essenziale (in ordine alla evangelizzazione, in ordine alla inculturazione della fede) e che forse deve essere sempre più riscoperta proprio nell'ambito di questo duplice soggetto "Chiesa e Università". Una rinnovata coscienza

za missionaria, un rinnovato slancio in ordine ad una nuova evangelizzazione, o, se vogliamo in termini più specifici riguardo l'università, in ordine ad una nuova inculturazione della fede.

Un secondo livello in cui vedrei questa congiunzione tra Chiesa e Università è il **livello organico** che riguarda la struttura o le strutture. Ben sappiamo che non sono le strutture che danno l'anima alla pastorale ma è l'anima, la fede che dà vita ad ogni struttura ecclesiale. Ma fermo restando questo principio è altrettanto inevitabile e indispensabile che tra Chiesa e l'Università sempre più e sempre meglio si articolino anche delle strutture organiche in ordine ad una pastorale che il cardinale Ruini nella prolusione all'ultimo Consiglio Permanente ha connotato come una pastorale integrata. I termini sono sempre più o meno relativi ma è importante cogliere la sostanza di questa terminologia che riguarda come ben sappiamo una delle sinergie continuamente da rinnovare non solo a livello di desiderio, di consapevolezza, di coscienza e di intenzionalità ma anche di operatività. E allora a questo livello organico-strutturale tutte quelle figure, soggetti e organismi che ben conosciamo soprattutto nelle grandi città universitarie diventano sempre più necessarie. Ripeto: non come fine a se stesse, ma come segni e strumenti di una animazione interiore, di una consapevolezza e di una intenzionalità.

Un terzo livello in cui vedrei questa congiunzione coniugarsi e declinarsi meglio tra "Chiesa e Università" è il **livello teoretico** vale a dire il livello dei contenuti. Certo la Chiesa, il Vangelo non hanno da insegnare né tanto meno da imporre dei contenuti al soggetto accademico universitario. Non è in questo senso che la congiunzione tra Chiesa e Università si deve declinare, ma è a un livello più ampio e anche più essenziale, più fondativo e che va oltre e che viene prima dei singoli contenuti disciplinari. Intendo fare riferimento alla dimensione metafisica che l'insegnamento universitario e la cultura in genere deve riscoprire. Proprio perché questo riferimento metafisico, questa dimensione ontologica sono spesso oscurati e sempre più direi sistematicamente negati. In questi giorni parlando con una persona di responsabilità a livello dell'Ordinariato militare mi diceva che è necessario mantenere e continuamente alimentare la dimensione etica delle Forze armate, dei nostri uomini, della nostra gente. Ben sappiamo quanto sia importante la dimensione etica, valoriale, per l'agire e il vivere dell'uomo. Quello che mi ha colpito è quando ha aggiunto che se la dimensione etica non fa esplicito riferimento all'apertura soprannaturale essa non resiste. Ecco, questa constatazione mi ha molto colpito perché espressa con grande convinzione. Ecco che cosa intendo con la congiunzione tra "Chiesa e Università" a livello teoretico: non tanto la proposta, da parte della Chiesa, di contenuti specifici che non le competono, ma l'indicazione di un riferimen-

to metafisico, fondativo, di apertura al trascendente. Ritengo poi che sempre più e sempre meglio l'Università debba fare riferimento e proporre nell'ambito di ogni singola disciplina quell'umanesimo integrale di cui Cristo è pienezza. Cristo è epifania e luogo, spazio e pienezza di umanesimo integrale, di un umanesimo che è quanto mai indispensabile, come ben sappiamo oggi, a livello culturale e quindi in tutte quelle sedi in cui si fa cultura dalle scuole primarie a quelle più alte e specializzate. Questa congiunzione teoretica è certamente l'aspetto più importante della relazione tra Chiesa e Università. Noi auspichiamo che questa relazione diventi un vero e proprio camminare insieme.



Introduzione

Don BRUNO STENCO - Direttore Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università della CEI

In questo incontro ci proponiamo di approfondire e di verificare quel dialogo tra Chiesa e Università che noi chiamiamo Pastorale Universitaria. In particolare come comunità ecclesiale desideriamo interrogarci sulle finalità e sulle modalità del servizio che siamo chiamati ad offrire con dedizione nel contesto degli Atenei dove lavoriamo come docenti o come cappellani, dove studiamo come studenti, dove si orienta il nostro compito come responsabili pastorali della Diocesi o la nostra offerta strettamente correlata come direttori di collegi universitari.

L'obiettivo di rendere più efficace ed "effettivamente" operativa la pastorale dell'Università nasce dalla coscienza di ciò che è già stato acquisito sia a livello nazionale sia considerando la situazione di molte realtà locali grandi e piccole: non siamo all'anno zero. Anche davanti alla legittima constatazione che ciascuna realtà di pastorale universitaria, considerata nella sua peculiarità, è assolutamente originale e va affrontata appunto con specifiche iniziative, rimane comunque essenziale in questa fase *consolidare le radici di una comune riflessione mediante una diffusa consapevolezza*:

- di ciò che già si fa: dobbiamo comunicare e riuscire a dirci a che punto siamo arrivati, dove siamo attualmente attestati;
- di ciò che va fatto per irrobustire quanto acquisito nella coscienza ecclesiale;
- di ciò che si sta profilando come nuovo nel e a partire da quel "campo del Regno" che al nostro occhio di credenti è l'Università e nel quale come credenti intendiamo vivere e servire come "germe e inizio", "segno e strumento".

Nella Commissione di Pastorale Universitaria si è pensato di considerare il servizio della Chiesa all'Università sotto alcuni particolari punti di vista:

- il territorio e quindi nel contesto del rapporto di dialogo tra comunità cristiana e territorio e soprattutto del dialogo/servizio della comunità cristiana all'Università: rappresentiamo qui le grandi città universitarie d'Italia ossia quelle città con un numero di studenti superiori a 50.000 e che sono sede di più atenei (statali e non statali), di facoltà teologiche in atenei pontifici o autonomi: Bari, Bologna, Catania, Firenze, Milano, Napoli, Padova, Palermo, Pisa, Roma, Torino;
- la professionalità oggi del docente universitario alla luce dell'ispirazione cristiana e nel contesto di una comunità cristiana missionaria aperta e animata al servizio e al dialogo.

Dal punto di vista pastorale possiamo descrivere il “territorio” come un concreto e definito organismo spazio-temporale e sociale, costituito da una trama condivisa di luoghi e di eventi, di relazioni e di strutture e istituzioni (tra le quali l’Università), nella quale – all’occhio dei credenti – si manifesta e opera l’iniziativa potente e amorosa del Regno di Dio, e nella quale la chiesa vive e serve come “germe e inizio”, “segno e strumento” del Regno.

Da questa consapevolezza nascono *alcuni atteggiamenti*, che devono caratterizzare in modo essenziale e permanente la vita e l’azione pastorale dei credenti e delle comunità cristiane nel territorio, e quindi anche in riferimento all’Università:

- *la condivisione*: il territorio non è una realtà oggettiva che ci sta “di fronte”, ma una storia alla quale siamo “dentro”, e che marchia in profondità la vita e la missione della chiesa, in quanto esperienza (interiore ed esteriore) del limite che oppone resistenza al buon seme del Regno, dinamica vitale di continuità/discontinuità (“nel” mondo, ma non “del” mondo), e di dare/ricevere, appello che traccia la via e spinge a camminare.
- *La missione*: il territorio è il luogo dell’iniziativa di Dio, nella quale la chiesa riconosce la propria sorgente e il proprio fine. Di conseguenza l’azione pastorale non va confusa (frettolosamente ed efficientisticamente) con le iniziative e i progetti di intervento, ma è un atto radicalmente responsoriale e obbedienziale che:
 - nasce dall’accoglienza del mistero del Regno e dall’ascolto partecipe della concreta condizione umana;
 - riconosce e serve i “germi del Regno” già presenti nella storia, anche se nel segno del “non ancora”;
 - pone nella storia umana segni e gesti (per quanto poveri e compromessi) che testimoniano e prefigurano la logica nuova del Regno, e contestano la logica del mondo.
- *Il discernimento*: vivere la condivisione e la missione nel territorio, come risposta obbedienziale alla iniziativa di Dio, chiede l’atteggiamento permanente di chi scruta il tempo (alla luce dello Spirito e in comunione fraterna) non per giudicare altri, con distacco e sicurezza di sé, ma per lasciarsi giudicare per primi e riconoscere anzitutto appelli di conversione per la propria vita (v. *Lc* 12,54-56; 13,1-5).

Nella categoria del Regno è inclusa quella di missione.

Tra le ragioni forti che hanno spinto ad incontrarci, va rilevata non solo quella che ci spinge a studiare con attenzione l’attuale processo di riforma del sistema universitario italiano che richiede l’attenzione e l’impegno di tutti, ma anche quella che ci deriva dal magistero della Chiesa che continuamente invita a promuovere la formazione e l’impegno di consacrati e di laici nel mondo dell’educazione e quindi della scuola e dell’università, dai documenti conciliari (*Gravissimum Educationis*, *Gaudium et Spes*, *Christifideles Laici*) ai più recenti documenti della CEI come la Nota della

Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la cultura, la scuola e l'università della CEI «*La comunità cristiana e l'università, oggi, in Italia*» (2000), ma soprattutto anche i recenti Orientamenti pastorali per il decennio della Chiesa italiana proseguono su questa linea. Infatti:

- *al n. 44*: viene affrontato il tema della missione quale pilastro fondante della attività pastorale della Chiesa nel prossimo decennio. Si tratta di ritrovare uno slancio missionario all'interno delle nostre comunità promuovendo la qualità della formazione e favorendo un'adeguata comunicazione agli uomini del mistero di Dio; "In particolare: dare a tutta la vita quotidiana della Chiesa, anche attraverso mutamenti nella pastorale, una chiara connotazione missionaria; fondare tale scelta su un forte impegno in ordine alla qualità formativa, in senso spirituale, teologico, culturale, umano²⁵; favorire, in definitiva, una più adeguata ed efficace *comunicazione agli uomini*, in mezzo ai quali viviamo, *del mistero del Dio* vivente e vero, *fonte di gioia e di speranza* per l'umanità intera".
- *Al n. 46*: viene messo a fuoco il tema della conversione pastorale che implica anche una conversione della pastorale universitaria. Si tratta di capire dove deve portarci questo *con-versus*.
- *Al n. 50*: viene chiesto di aiutare i cristiani ad avere una fede "adulta e pensata" negli ambienti di vita in cui essi operano (scuola, lavoro, università); "Per questo, ci sembra importante che la comunità sia coraggiosamente aiutata a maturare *una fede adulta, «pensata»*, capace di tenere insieme i vari aspetti della vita facendo unità di tutto in Cristo. (...) La comunità cristiana deve costituire il grembo in cui avviene il *discernimento comunitario*, indicato nel convegno ecclesiale di Palermo del 1995 come scuola di comunione ecclesiale e metodo fondamentale per il rapporto Chiesa-mondo²⁶. Oggi più che mai i cristiani sono chiamati a essere partecipi della vita della città, senza esenzioni, portando in essa una testimonianza ispirata dal Vangelo e costruendo con gli altri uomini un mondo più abitabile".
In particolare circa la necessità di investire in formazione e anzi di assumere la formazione come categoria essenziale nel contesto di una comunità cristiana missionaria.
- *Al n. 51*: parlando dei giovani e delle famiglie (in particolare di quelli che vivono una esperienza di socializzazione religiosa) dopo aver sottolineato l'importanza di una continuità educativa tra fede e vita (si intende come esperienza personale) si afferma

²⁵ Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione apostolica post-sinodale Christifideles laici*, 57-63; AAS 81 (1989) 506-518.

²⁶ Cf. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Con il dono della carità dentro la storia. La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo*. Nota pastorale, 21; Notiziario CEI 1996, 171-172; cf. anche GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 43-45; OR, 8-9 gennaio 2001, 5.

“Occorre saper creare veri *laboratori della fede*²⁷, in cui i giovani crescano, si irrobustiscano nella vita spirituale e diventino capaci di testimoniare la Buona Notizia del Signore. *Occorre impegnarsi perché scuola e università siano luoghi di piena umanizzazione aperta alla dimensione religiosa, sostenere i giovani perché vivano da protagonisti il delicato passaggio al mondo del lavoro, aiutare a dare senso e autenticità al loro tempo libero*”.

- Al n. 54: si focalizza maggiormente il tema dei laici, e la necessità di investire nella loro formazione “C’è bisogno di laici che non solo attendano generosamente ai ministeri tradizionali, ma che sappiano anche assumerne di nuovi, dando vita a forme inedite di educazione alla fede e di pastorale, sempre nella logica della comunione ecclesiale”.
- Al n. 61: viene ribadito la necessità di rilanciare la pastorale degli ambienti, attraverso l’operato dei laici aggregati, ma una pastorale d’ambiente che sia non solo segno di una comunità missionaria, ma a sua volta in grado di animare in senso missionario la Chiesa locale e le comunità cristiane. “In rapporto a quanto si è detto e perché a tutti coloro che l’attendono sia donata la parola del Vangelo, è importante la presenza significativa dei *fedeli laici negli ambienti di vita*. (...) *La stessa attenzione e partecipazione riteniamo che i laici cristiani devono poter offrire alla scuola e all’università, interessate da processi di trasformazione in cui occorre ribadire le ragioni dell’educazione della persona nella sua globalità e nella reale libertà*. (...) L’intera società, nei suoi vari ambiti, è attraversata da un processo di cambiamenti profondi e accelerati. Diventa prioritaria, di conseguenza, una lettura attenta di tali contesti, onde poter rilanciare una pastorale d’ambiente sempre più indispensabile per compaginare la comunità battesimale, per raggiungere quanti sono in attesa dell’annuncio cristiano, per dare efficacia al contributo dei cattolici alla vita della società (...)”.

Da questo punto di vista le domande che ci poniamo sono le seguenti:

- se consideriamo lo studente nel suo processo di maturazione umana e personale che cosa si può fare perché tra vita, scienza e fede (come fatto personale e come fatto pubblico) vi sia una fruttuosa continuità?
- In particolare se consideriamo che la dimensione religiosa e la prospettiva etica e metafisica sono componenti significative della maturazione personale sono possibili percorsi di continuità educativa e culturale tra Chiesa locale e Università?
- Qual è in questo senso il compito e la missione del docente universitario e la sua professionalità alla luce dell’ispirazione evangelica e del mandato ecclesiale derivante dal battesimo?

²⁷ Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Omelia durante la veglia a Tor Vergata per la XV Giornata Mondiale della Gioventù*, 2-3: OR, 21-22 agosto 2000, 4-5.

Nella prospettiva di contribuire ad un autentico servizio all'uomo (delineare come afferma Giovanni Paolo II un nuovo umanesimo), il dialogo tra Chiesa e Università sviluppa una significativa crescita.

a) Proprio mediante tale dialogo l'Università si correla alla Chiesa, offrendole aiuto nel compito di diffusione del messaggio cristiano, per una più piena penetrazione nei diversi contesti culturali in cui esso è chiamato a risuonare, così che non vengano formulate «risposte che non incontrano più le domande che oggi si pone l'uomo nella sua consapevole salita lungo la scala della verità». La Chiesa, attraverso il dialogo con l'Università, perviene ad una migliore conoscenza delle diverse culture, ad accogliere i loro contributi autenticamente umani e a sviluppare i mezzi con i quali potrà rivolgersi agli uomini di una determinata cultura²⁸; essa inoltre evita il pericolo che vengano formulate «risposte che non incontrano più le domande che oggi si pone l'uomo nella sua consapevole salita lungo la scala della verità»²⁹; infine, come si diceva, è intrinseco della fede essere una "fides quaerens intellectum" (altrimenti scade in forme moralistiche o riconducibili al livello di soddisfazione di bisogni di natura psicologica).

b) L'Università da parte sua sa di poter contare su di un contributo (quello della Chiesa) intrinsecamente legato all'autentica vocazione di ogni istituzione accademica: saper intercettare le reali domande di senso poste dalla società e "scrutare più profondamente il mistero dell'uomo, riscoprendo le radici cristiane ed umanistiche dalle quali si è sviluppata la cultura europea e italiana"³⁰; il dialogo è necessario perché è una condizione essenziale a far sì che l'Università raggiunga pienamente le sue autentiche finalità³¹.

Questo servizio si è finora orientato in una *duplice direzione: educativa e socio-culturale*.

A. Impegno educativo dei cattolici in università

La centratura umanistica (la persona intesa come soggetto e come fine) fonda *la natura educativa* dell'Università e il raccordo tra cultura ed educazione per cui "Il compito primario ed essenziale

²⁸ L'evangelizzazione non vuole formulare risposte che non incontrano più le domande che oggi l'uomo si pone nella sua consapevole salita lungo la scala della verità (cfr. COMMISSIONE EPISCOPALE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, LA CULTURA, LA SCUOLA E L'UNIVERSITÀ, "La comunità cristiana e l'università oggi in Italia", 19.4.2000, n.1.

²⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai docenti delle università dell'Emilia-Romagna* (18 aprile 1982), n. 2, in *Insegnamenti V*, 1 (1982), 1226.

³⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai docenti delle università dell'Emilia-Romagna*, n. 2, in *Insegnamenti V*, 1 (1982), 1226; cfr. anche COMMISSIONE EPISCOPALE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, LA CULTURA, LA SCUOLA E L'UNIVERSITÀ, "La comunità cristiana e l'università oggi in Italia", 19.4.2000, n.1; GIOVANNI PAOLO II, *Convegno di Palermo, Discorso*, n. 4.

³¹ *Redemptoris Missio*, n. 39.

della cultura in generale e anche di ogni cultura è l'educazione"³². Pertanto la dimensione integrale della persona e lo sviluppo del carattere autenticamente "comunitario" dell'esperienza universitaria devono essere adeguatamente presidiate e rese concretamente possibili (gruppi docenti-studenti, servizi, organi di partecipazione ecc.)³³ e in questo senso giocano un ruolo fondamentale le associazioni degli studenti universitari. I tempi e le modalità dell'insegnamento e dell'apprendimento (laboratori, tutoraggio, orientamento, stages, rapporti internazionali) non sono solo in ordine all'efficacia e all'efficienza nell'acquisto di competenze, ma anche del loro significato etico-professionale-sociale-esistenziale.

B. Impegno socio-culturale

L'impegno apostolico verso l'università si configura come mediazione culturale. La Chiesa non può non contribuire al raggiungimento di un obiettivo culturale in grado di promuovere una prospettiva umanistica per l'università e quindi di operare a difesa dell'università stessa in quanto sottosistema che viene fortemente condizionato dagli altri sistemi: quello politico, quello economico produttivo, quello sociale.

In particolare i cattolici in università (specie i docenti) possono offrire una ricca esperienza culturale basata sulla consapevolezza che la cultura umana è aperta alla rivelazione e alla trascendenza. La mediazione culturale dei cattolici e delle istituzioni accademiche cattoliche è finalizzata:

- ad accompagnare l'istituzione perché sappia affrontare le sfide di cui si diceva sopra senza smarrire la sua tradizione educativa, culturale, umana e sociale;
- a far emerge la fecondità di un riferimento culturale alto "Il nucleo generatore di ogni autentica cultura è costituito dal suo approccio al mistero di Dio. È a partire da qui che si deve costruire ogni cultura"³⁴;
- a fornire criteri di orientamento per una lettura sapienziale della situazione socio-culturale volti:
 - al superamento del riduzionismo ad una razionalità solo strumentale;
 - al superamento di forme di relativismo che negano ogni certezza in ordine al vero e al bene³⁵;
- a ribadire che solo in una prospettiva umanistica e in una apertura metafisica si evita la vanificazione tecnocratica;

³² GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione all'Organizzazione delle nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura*, Parigi, 2 giugno 1980, 11)

³³ Cfr. in particolare COMMISSIONE EPISCOPALE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, LA CULTURA, LA SCUOLA E L'UNIVERSITÀ, "La comunità cristiana e l'università oggi in Italia", 19.4.2000, n. 9

³⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Convegno di Palermo*, Discorso, n. 4.

³⁵ Cfr. FIDES ET RATIO

- a superare la dicotomia tra fede e visione filosofica e scientifica: lo si vede nel sempre più riconosciuto legame tra ambito scientifico e ambito etico e teologico come segno dell'esigenza di una razionalità più comprensiva in grado di cogliere e valorizzare anche quanto non è riducibile a misura o a formalizzazione;
- a elaborare una enciclopedia dei saperi in cui la plasmabilità dell'orientamento cristiano si esprima nel contribuire alla costruzione di un umanesimo integrale: "La fede infatti tutto rischiarava di una luce nuova, e svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo e guida l'intelligenza verso soluzioni pienamente umane"³⁶;
- a valorizzare il sapere teologico come contributo all'affermazione di un nuovo umanesimo.

La Chiesa Italiana si è già avviata su questa via dotandosi anche, a partire dal Convegno ecclesiale di Palermo (1995), di uno strumento metodologico: il "progetto culturale orientato in senso cristiano". Il progetto culturale è provocazione per le Università e chiede che si riconosca come in ogni elemento culturale ciò che è in gioco è l'uomo, la sua coscienza personale e comunitaria, la sua destinazione trascendente. In questa nostra epoca, si fa, infatti, urgente una forma di servizio disinteressato per la costruzione di quel nuovo umanesimo basato sulla consapevolezza della priorità dell'etica sulla tecnica, del primato della persona sulle cose, del principio spirituale che dà senso alla storia. La causa dell'uomo sarà servita solo se la conoscenza è unita alla coscienza. Gli uomini di scienza aiuteranno realmente l'umanità solo se conserveranno «il senso della trascendenza dell'uomo sul mondo e di Dio sull'uomo» (GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'UNESCO*, Parigi, 2 giugno 1980).

La presenza dei cattolici in università come animazione culturale può trovare nella attivazione di «laboratori culturali» un momento significativo. Già si sono sperimentati nell'occasione dell'anno giubilare. «*Fate in modo, carissimi uomini della ricerca scientifica, che le università diventino "laboratori culturali" nei quali tra teologia, filosofia, scienze dell'uomo e scienze della natura si dialoghi costruttivamente, guardando alla norma morale come ad un'esigenza intrinseca della ricerca e condizione del suo pieno valore nell'approccio alla verità*»³⁷. Va verificata la loro impostazione metodologica e i loro obiettivi confrontandosi anche con il programma di lavoro del Progetto Culturale.

In particolare la domanda che ci si pone da questo punto di vista è la seguente:

- Se è indispensabile costruire luoghi di eccellenza didattica e di ricerca, incrementando la qualità del sistema universitario italiano come fondarli e arricchirli alla luce della visione etica e metafisica derivante dalla concezione cristiana dell'uomo?

³⁶ CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et Spes*, 11.

³⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti all'incontro mondiale dei docenti universitari*, 9 settembre 2000.

- Qual è il ruolo del docente universitario e della sua professionalità?
- Come realizzare i laboratori culturali?
- L'Università deve aprirsi al confronto con il sapere teologico. Come vi è presente nel corso di studi del triennio e quali iniziative sono da intraprendere e da incoraggiare perché già intraprese e consolidate?

3.
Chiesa locale e
Pastorale
Universitaria:
complessità e
questione
organizzativa

Ma perché si possa effettivamente rispondere all'urgenza sopradescritta è necessario che la comunità ecclesiale affronti, quale *conditio sine qua non*, la questione organizzativa. Purtroppo, in molti casi, constatiamo che "la pastorale degli ambienti" resta ancora solo enunciata dai documenti del Magistero, ma non assunta pienamente dalla prassi pastorale. La pastorale ordinaria delle parrocchie non ha ancora impostato organicamente la pastorale degli ambienti, la quale, rimane troppo spesso "straordinaria" anche laddove sono stati preposti sacerdoti e strutture per un suo giusto funzionamento. In particolare, appaiono preoccupanti le poche risorse, intese anche come investimento di persone, nel campo della pastorale universitaria. A tale proposito mi preme ricordare il can. 813 "Il Vescovo diocesano abbia una intensa cura pastorale degli studenti, anche erigendo una parrocchia, o almeno per mezzo di sacerdoti a ciò stabilmente deputati e provveda che presso le università, anche non cattoliche, ci siano centri universitari cattolici, che offrano un aiuto soprattutto spirituale alla gioventù"³⁸. Purtroppo in molti casi ciò non avviene.

L'obiettivo pastorale su cui puntare in questi prossimi anni potrebbe dunque essere duplice: a livello diocesano assicurare **la presenza di un incaricato** per il necessario coordinamento degli organismi, dei soggetti, delle istituzioni (cappelle, centri universitari, parrocchie universitarie) e delle associazioni-gruppi-movimenti laicali operanti nella e per l'università; a livello regionale affidare al vescovo incaricato nell'ambito della conferenza episcopale il compito di promuovere e guidare i lavori di una apposita commissione di studio e di coordinamento della pastorale universitaria.

Se l'obiettivo deve essere quello di elaborare un progetto diocesano organico di pastorale universitaria (coordinato a livello regionale con le altre Diocesi interessate) allora la variabile data dalla complessità delle dimensioni diventa essenziale. Ecco perché abbiamo voluto questo convegno per le grandi città universitarie.

³⁸ "Episcopus dioecesanus impensam curam pastoralem studentium, etiam per parociae erectionem, vel saltem per sacerdotes ad hoc deputatos, et provideat ut apud universitates, etiam non catholicas, centra habeantur universitaria catholica, quae iuventuti adiutorio sint, praesertim spirituali" (can.813).

R

elazione

Parrocchia, Chiesa locale e pastorale d'ambiente negli orientamenti pastorali della Chiesa Italiana

Prof. Don LUCA BRESSAN - Seminario Arcivescovile di Milano

Mi è stato chiesto di partecipare a questo vostro convegno, offrendo una panoramica delle linee progettuali attorno alle quali si sta organizzando la chiesa italiana, la sua pastorale, le sue istituzioni e le sue strutture, centrali e locali, antiche e moderne, urbane e extra-urbane, chiaramente ecclesiali o più genericamente di animazione sociale.

Ho pensato di svolgere questo compito affidatomi organizzando la mia riflessione attorno a tre nuclei principali, incaricati di mettere in luce i punti fermi della pastorale della chiesa italiana, i suoi nodi critici, ed infine la loro intersezione con il tema oggetto di questo convegno (il mondo universitario, il suo ruolo e la sua rilevanza per la chiesa italiana). Lungi dal risultare semplicemente accostati, questi tre momenti della nostra riflessione si illumineranno a vicenda, e permetteranno un'istruzione e un accostamento più ragionato alla prospettiva di fondo: la pastorale universitaria o, meglio ancora, il mondo universitario come soggetto e luogo possibile di vita e di testimonianza cristiana; il mondo universitario come soggetto e luogo di pastorale.

Una nota di metodo, prima di addentrarci nella problematica: ho ritenuto utile, in questo mio intervento, cedere spesso la parola all'episcopato italiano perché sia esso stesso a precisare i contenuti e gli indirizzi che intende imprimere alla nostra azione ecclesiale. La riflessione offertaci dai vescovi negli orientamenti pastorali per questo decennio, dal titolo "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia", si presenta infatti sufficientemente nutrita, capace di rileggere il passato recente del cattolicesimo italiano, in grado di fornire motivazioni chiare e lucide a sostegno delle istanze proposte; la riflessione dei vescovi ci si presenta perciò come un buono strumento per avviare la discussione di questo convegno. A me e a que-

sta mia riflessione ho riservato perciò il ruolo della “glossa”, il ruolo di commento e di organizzazione ragionata dei tanti stimoli che l’episcopato italiano ci offre.

1.
Punti fermi:
una identità
cristiana
maggiormente
consapevole
e matura

Punto di partenza di questa nostra riflessione è l’evento conciliare. La celebrazione del concilio vaticano II assume infatti un ruolo di stimolo per la chiesa italiana, che da esso riceve impulsi per un ripensamento ed una verifica della propria identità, della propria azione pastorale, delle proprie funzioni e dei propri compiti. Il tema dell’aggiornamento, dopo essere stato l’anima del concilio, diviene l’imperativo della nostra vita ecclesiale, assunto e declinato attraverso quei temi e quei contenuti che lo avevano già reso protagonista della riflessione conciliare. Fanno così ingresso sulla scena della riflessione italiana i temi dell’evangelizzazione, della figura comunitaria di chiesa, della conversione pastorale. A partire da essi vengono riletti i temi e le strutture sui quali si regge l’immagine più tradizionale del cattolicesimo italiano: la parrocchia, la figura di una chiesa popolare.

Prima di affrontare in modo più dettagliato questi temi uno ad uno, conviene accennare in anticipo all’effetto generale che questa riflessione stimolata dal vaticano II ha generato nella chiesa italiana, nel suo modo di percepire, di vivere e di comunicare la propria identità cristiana, la propria azione pastorale. In seguito all’evento conciliare potremmo dire che cattolicesimo italiano si sente stimolato a vivere in un modo più consapevole e rinnovato la propria identità, la propria figura tradizionale. Non si sente spinto ad abbandonarla, a rigettarla in toto; tuttavia non si vede nemmeno semplicemente confermato nella riaffermazione di ciò che è e di ciò che fa; si sente invece gentilmente e calorosamente invitato a rileggere le proprie radici, le proprie origini, a recuperare la propria specificità, facendo tesoro e utilizzando tutti quei temi che la riflessione conciliare ha riscoperto e recuperato.

1.1. *Il primato dell’evangelizzazione*

L’evento conciliare svolge nei confronti del cattolicesimo italiano la funzione di uno specchio, di una sorta di “principio di verità”: fa scoprire immediatamente alla nostra chiesa la sua situazione, il suo stato di ritardo, il suo modo di vivere un cristianesimo con poco mordente, con poca identità specifica. Il cristianesimo italiano, alla luce dell’evento conciliare, scopre di essere un cristianesimo povero di Cristo, un cristianesimo che non ha ancora realizzato e preso coscienza del tesoro che ha disposizione, del tesoro che gli è affidato e che è tenuto a far fruttificare. Così si esprimono i vescovi:

“Guardando agli anni dal Concilio – “la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX” – fino a oggi, ci pare di poter dire che la Chiesa italiana ha cercato di interrogarsi in profondità, e l’ha fatto seguendo l’itinerario poc’anzi ricordato, ossia il cammino della fede che nasce dall’ascolto e che attraverso l’esperienza vissuta si fa testimonianza dell’amore di Dio e condivisione con tutti gli uomini della speranza e della gioia cristiane.

Nel contempo si è sviluppato e ha preso corpo l’insegnamento del Santo Padre Giovanni Paolo II, che continuamente invita la Chiesa a riflettere sul mistero di Cristo, per porsi, sotto la guida dello Spirito, al servizio della missione dell’Inviato del Padre. Il successore di Pietro ha invitato in questi anni tutte le Chiese, soprattutto quelle dei paesi occidentali, a ripartire da una profonda opera di evangelizzazione e catechesi, tesa a rendere sempre più salda la fede e l’esperienza spirituale dei cristiani, al fine di renderli testimoni del Vangelo in un mondo che sta attraversando profondi mutamenti culturali” (CVMC, 5).

La presa d’atto generata da questa constatazione lancia la chiesa italiana in un grande progetto di rievangelizzazione (sarebbe meglio dire di evangelizzazione, vista l’assoluta novità del tema per parecchi): occorre aiutare i cristiani a scoprire le ragioni e le radici della propria fede; occorre aiutare la chiesa italiana a confrontarsi meglio con l’evento da cui ha avuto origine, con le conseguenze di questo evento; occorre spingere il cattolicesimo italiano a vivere meglio la memoria delle proprie origini, ad abitarla, a lasciarsi trasformare da questo dimorare in essa. Nasce dentro quest’ottica e in questa prospettiva tutta la prima serie di documenti della serie “Evangelizzazione e Sacramenti”.

L’operazione che ne scaturisce è sì una operazione intellettuale, ma si trasforma molto presto (da subito) in un’operazione culturale molto più profonda: la chiesa italiana è invitata a studiare percorsi e cammini che aiutino non solo ad approfondire i contenuti della nostra fede; si tratta di far sì che questa fede così profonda ridisegni i modi e le figure del credere, i modi e le figure della testimonianza cristiana, i modi e le figure della vita ecclesiale (la liturgia, i momenti della vita comune, la carità). In una parola, la chiesa italiana è invitata a rivedere tutta la sua figura e la sua identità alla luce di questo primato dato al Vangelo di Dio che è Gesù Cristo. Dicono ancora i vescovi:

«La Chiesa può affrontare il compito dell’evangelizzazione solo ponendosi, anzitutto e sempre, di fronte a Gesù Cristo, parola di Dio fatta carne. Egli è “la grande sorpresa di Dio”, colui che è all’origine della nostra fede e che nella sua vita ci ha lasciato un esempio, affinché camminassimo sulle sue tracce (cf. *1Pt 2,21*). Solo il continuo e rinnovato ascolto del Verbo della vita, solo la contemplazione costante del suo volto permetteranno ancora una volta alla Chiesa di comprendere chi è il Dio vivo e vero, ma anche chi è l’uomo. Solo seguendo l’itinerario della missione dell’Inviato – dal seno del Padre fino alla glorificazione alla destra di Dio, passando per l’abbassa-

mento e l'umiliazione del Messia –, sarà possibile per la Chiesa assumere uno stile missionario conforme a quello del Servo, di cui essa stessa è serva. La Chiesa, come ha detto il Concilio, “mira a questo solo: a continuare, sotto la guida dello Spirito Paraclito, l'opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo a rendere testimonianza alla verità, a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito”. Questa è la missione della Chiesa nella storia e al cuore dell'umanità. Perciò essa medita anzitutto e sempre “sul mistero di Cristo, fondamento assoluto di ogni nostra azione pastorale”» (CVMC, 10).

1.2. Una chiesa comunitaria e testimoniale

«Nonostante la diminuzione dei praticanti avvenuta negli ultimi decenni, per la comunicazione del Vangelo è e rimane essenziale la comunità di coloro che con regolarità si riuniscono per fare memoria del Signore e celebrare l'Alleanza nel suo corpo e nel suo sangue. Nel giorno del Signore noi facciamo memoria della parola di Dio che ci ha creati, del Verbo fatto carne, morto e risorto per la nostra salvezza, dell'effusione dello Spirito sulla Chiesa. Ma ricordiamo anche che la vita umana acquista senso quando vi sono tempi e spazi di riposo e di gratuità, destinati alla relazione tra gli esseri umani. In tal modo, facendo memoria di Colui che ci ha preceduti, possiamo riconoscere il destino a cui siamo orientati insieme a tutti i fratelli e le sorelle a fianco dei quali viviamo.

Se un anello fondamentale per la comunicazione del Vangelo è la comunità fedele al “giorno del Signore”, la celebrazione eucaristica domenicale, al cui centro sta Cristo che è morto per tutti ed è diventato il Signore di tutta l'umanità, dovrà essere condotta a far crescere i fedeli, mediante l'ascolto della Parola e la comunione al corpo di Cristo, così che possano poi uscire dalle mura della chiesa con un animo apostolico, aperto alla condivisione e pronto a rendere ragione della speranza che abita i credenti (cf. *1Pt* 3,15). In tal modo la celebrazione eucaristica risulterà luogo veramente significativo dell'educazione missionaria della comunità cristiana» (CVMC, 48).

La parola dei vescovi evidenzia bene la prima conseguenza, il primo campo di azione dentro il quale esercitare e mettere a frutto quel primato dell'evangelizzazione intesa come operazione culturale di rilancio e rinvigorismento del cattolicesimo italiano: occorre passare da una fede vissuta in modo privato ed individuale ad una fede capace di esprimersi in modo pubblico e comunitario; una fede capace di testimonianza, di forme missionarie di annuncio.

L'aggettivo comunitario diventa così uno strumento di maturazione del contesto ecclesiale quotidiano: più che ad impegnarsi in azioni pastorali innovative, il tessuto ecclesiale è invitato a vivere con più intensità e con maggiore coesione già tutto il nucleo della vita cristiana di base, nella convinzione che l'innesto di questa energia, di questa dimensione comunitaria, possa operare una trasformazione profonda e radicale della figura di chiesa, della testi-

monianza resa. L'aggettivo comunitario viene spogliato di tutta quella dimensione affettiva e contestatrice che ne avevano contraddistinto e segnato l'ingresso nella riflessione ecclesiale italiana (l'origine va rinvenuta nel pensiero comunitario e riformatore della Mission de France degli anni '40 e '50 del ventesimo secolo), perché possa assumere invece i tratti e i contorni del campo semantico generati dall'ecclesiologia di comunione frutto della riflessione magisteriale dal vaticano II in poi. Nei documenti pastorali che accompagnano il decennio degli anni '80 i vescovi ci ricordano che per essere adulto, maturo e capace di testimonianza, il cristianesimo non può non vivere questa dimensione comunione, esplicitandola in esercizi, in prove di comunione che spingono in modo naturale verso forme di condivisione comunitaria della propria fede, fin dai suoi elementi di base.

Un esempio, per capire i frutti di questa accentuazione comunione e comunitaria: la centralità all'eucaristia domenicale non sarà più sostenuta adducendo come motivazione il fatto che grazie alla partecipazione a questo sacramento si ottengono strumenti per il raggiungimento della propria salvezza individuale (motivazione tradizionale e assolutamente valida), ma sottolineando come proprio attraverso questa celebrazione i cristiani si scoprono popolo di Dio, comunità dei salvati, e fanno così esperienza di quel dono di salvezza che è l'incontro nello Spirito con Gesù Cristo e il Padre che Lui ci ha rivelato, testimoniando allo stesso tempo in modo pubblico e visibile la salvezza ricevuta.

1.3. La necessità di una conversione pastorale

La maturazione chiesta alla chiesa italiana non consiste semplicemente nella correzione attenta e minuziosa di alcune singole azioni pastorali risultate invecchiate se confrontate con il percorso di crescita compiuto nel medesimo periodo dalla riflessione ecclesiale e magisteriale della chiesa universale. Più profondamente consiste in un cambiamento radicale di atteggiamento, in un modo diverso di guardare alla chiesa, ai suoi compiti, alla sua finalità, alla sua identità. I vescovi al riguardo sono chiari:

«Le proposte pastorali dei Vescovi italiani, nel corso degli ultimi trent'anni, hanno rimarcato con vigore la centralità dell'educazione alla fede e della sua comunicazione. A partire dal Concilio, alcune scelte significative sono state compiute ad esempio con il progetto catechistico e l'impegno per il rinnovamento liturgico, quindi con la sottolineatura della comunità quale soggetto dell'evangelizzazione e, infine, evidenziando il segno della carità come qualificante la missione cristiana. Non possiamo però ritenerci soddisfatti. Dobbiamo chiederci: la comunicazione delle proposte che abbiamo formulato, anche attraverso convegni e documenti, è stata comprensibile per la gente e ha saputo toccare il suo cuore? Coloro che sono gli strumen-

ti vivi e vitali della traduzione degli orientamenti pastorali – sacerdoti, religiosi, operatori pastorali – si sono coinvolti in maniera corresponsabile e intelligente nel cammino delle loro Chiese locali? E i singoli credenti stanno affrontando il loro cammino cristiano non individualisticamente, bensì nel contesto della comunità dei discepoli di Cristo, che è la Chiesa? E noi Vescovi abbiamo saputo dare gli impulsi necessari perché i nostri stessi orientamenti pastorali non restassero lettera morta?» (CVMC, 44).

La cifra della “conversione pastorale viene assunta come lo strumento linguistico capace di indicare in modo sintetico il cambiamento, la correzione di rotta richiesta al cattolicesimo italiano, che non può più permettersi di vivere in modo inerte e passivo il confronto con il mutamento in atto allo stesso tempo sia nel contesto sociale che ecclesiale; un cattolicesimo italiano che non può più pensarsi come un corpo sociale passivo, semplicemente al traino del movimento sociale e culturale più generale. Al cristianesimo attuale è chiesto invece di rivedere i modi di trasmettere la propria memoria fondatrice, le forme scelte attraverso le quali dare visibilità ed istituire il proprio corpo ecclesiale, i luoghi di ingresso attraverso i quali abitare la cultura e la società attuale. Più concretamente, la conversione pastorale chiede al cattolicesimo italiano di rivedere il modo di vivere l’iniziazione cristiana e il primato dato all’ascolto della Parola, la centralità dell’Eucaristia e della vita sacramentale intesa come vita comunitaria ed espressione della *communio*, la capacità di trasfigurare le tante forme del bisogno religioso attraverso le quali i più ancora oggi giungono alla fede cristiana. Così si esprimono gli orientamenti della chiesa italiana:

«La nostra “conversione pastorale” è, in qualche misura, già in atto ed è sollecitata dai cambiamenti nella società e di fronte alla fede. Ci è richiesta intelligenza, creatività, coraggio. Occorrerà impegnare le nostre migliori energie in questo campo, mediante una riflessione teologico-pastorale e attraverso l’individuazione di concrete e significative proposte nelle nostre comunità; sarà fondamentale garantire un’adeguata preparazione a tutti coloro che, in prima persona, risulteranno coinvolti a nome della comunità ecclesiale in tali iniziative di evangelizzazione» (CVMC, 59).

1.4 Una figura parrocchiale e popolare di chiesa, tesoro da non disperdere

Il tono e l’entità delle correzioni e dei cambiamenti chiesti al contesto ecclesiale potrebbero far pensare che la figura futura del cattolicesimo italiano debba per forza rinunciare a quel carattere di popolarità e di capillarità che ne hanno contraddistinto il passato e in parte anche il volto presente. La qualità della testimonianza pubblica richiesta sembrerebbe spingere il cristianesimo ad assumere

una forma più elitaria di presenza e di visibilità dentro la società (diventando una chiesa di minoranza), rinunciando a tutte quelle forme attuali che accanto alla presenza e alla diffusione del cristianesimo dicono però anche i tratti di una fede spesso povera e di qualità insufficiente (un cattolicesimo di maggioranza poco incisivo e poco capace di testimoniare la propria identità cristiana). Gli orientamenti della chiesa italiana si muovono invece in una direzione diversa, affermando al contempo, da un lato, l'esigenza di una testimonianza ecclesiale di qualità e, dall'altro, di una figura di chiesa che mantenga il carattere popolare e parrocchiale odierno.

«Perché la parola e l'opera di Dio e la risposta dell'uomo si tramandino lungo la storia, è assolutamente indispensabile che vi siano tempi e spazi precisi nella nostra vita dedicati all'incontro con il Signore. Dall'ascolto e dal dono di grazia nasce la conversione e l'intera nostra esistenza può divenire testimonianza del lieto annuncio che abbiamo accolto. Ci sembra pertanto fondamentale ribadire che la comunità cristiana potrà essere una comunità di servi del Signore soltanto se custodirà la centralità della domenica, "giorno fatto dal Signore" (*Sal* 118,24), "Pasqua settimanale", con al centro la celebrazione dell'Eucaristia, e se custodirà nel contempo la parrocchia quale luogo – anche fisico – a cui la comunità stessa fa costante riferimento. Ci sembra molto fecondo recuperare la centralità della parrocchia e rileggere la sua funzione storica concreta a partire dall'Eucaristia, fonte e manifestazione del raduno dei figli di Dio e vero antidoto alla loro dispersione nel pellegrinaggio verso il Regno» (*CVMC*, 47).

In questa prospettiva va collocata l'assemblea dei vescovi italiani appena conclusasi ad Assisi: non tanto come la volontà di un ritorno ad una immagine di chiesa precedente i cambiamenti e i tentativi di riforma analizzati nei punti precedenti, quanto piuttosto come la volontà di garantire il volto di una chiesa che sappia mantenere il proprio carattere popolare e parrocchiale proprio come elemento centrale di questo percorso di riforma e di rinnovamento intrapreso. Ciò significa da un lato la capacità di esibire l'esemplarità di comportamenti e di forme pubbliche di vita cristiana, di forme così mature da non trasformare questa loro esemplarità in esclusività e selettività:

«Negli ultimi decenni e anche recentemente non sono mancati, nella vita della Chiesa, cristiani – vorremmo dire "profeti" – dallo sguardo penetrante, i quali hanno intuito e intravisto la necessità di esperienze di vita, personali e comunitarie, fortemente ancorate al Vangelo per dare un avvenire alla trasmissione della fede in un mondo in forte cambiamento. Abbiamo bisogno di cristiani con una fede adulta, costantemente impegnati nella conversione, infiammati dalla chiamata alla santità, capaci di testimoniare con assoluta dedizione, con piena adesione e con grande umiltà e mitezza il Vangelo. Ma ciò è possibile soltanto se nella Chiesa rimarrà assolutamente centrale la docile accoglienza dello Spirito, da cui deriva la forza capace di plasmare i cuori e di far sì che le comunità divengano segni eloquenti

a motivo della loro vita "diversa". Ciò non significa credersi migliori, né comporta l'esigenza di separarsi dagli altri uomini, ma vuol dire prendere sul serio il Vangelo, lasciando che sia esso a portarci dove noi forse non sapremmo neppure immaginare e a costituirci testimoni» (CVMC, 45).

e dall'altro la prontezza di una chiesa che non si stanca di fare dell'accoglienza la propria virtù e la propria forma primaria, la propria attenzione missionaria, la modalità attraverso cui mantenere uno stile di apertura, di scambio e di dialogo con il resto del corpo ecclesiale e con la società. Al riguardo, i vescovi affermano ancora:

«In primo luogo, si tratta di valorizzare quei momenti in cui le parrocchie incontrano concretamente quei battezzati che non partecipano all'eucaristia domenicale e alla vita parrocchiale: quando i genitori chiedono che i loro bambini siano ammessi ai sacramenti dell'iniziazione cristiana; quando una coppia di adulti domanda la celebrazione religiosa del matrimonio; in occasione dei funerali e dei momenti di preghiera per i defunti; alcune feste del calendario liturgico nelle quali anche i non praticanti si affacciano alla porta delle nostre chiese. Tutti questi momenti, che a volte potrebbero essere sciupati da atteggiamenti di fretta da parte dei presbiteri o da freddezza e indifferenza da parte della comunità parrocchiale, devono diventare preziosi momenti di ascolto e di accoglienza. Solo a partire da una buona qualità dei rapporti umani sarà possibile far risuonare nei nostri interlocutori l'annuncio del Vangelo: essi l'hanno ascoltato, ma magari sonnecchia nei loro cuori in attesa di qualcuno o di qualcosa che ravvivi in loro il fuoco della fede e dell'amore» (CVMC, 57).

La parrocchia, proprio per questa sua capacità di accoglienza e allo stesso per questa sua capacità di rappresentare la grammatica fondamentale dell'esperienza cristiana ed ecclesiale, rimane la figura e l'istituzione che la chiesa italiana sceglie come interlocutrice privilegiata del proprio percorso di aggiornamento, di riforma e di ristrutturazione dell'azione pastorale. La parrocchia può diventare quel luogo capace di presentare una figura ed una esperienza ecclesiale maturante e capace di una testimonianza seria e di qualità, senza allo stesso tempo dover rinunciare ai tratti di una istituzione accogliente, capace di mediazioni e pronta ad immaginare itinerari pedagogici di introduzione e di crescita nell'esperienza cristiana.

2.
Nodi critici:
una scelta
pastorale che si fa
culturale, e
viceversa

Questa esigenza di una riappropriazione più consapevole e matura della propria identità cristiana non ha origini soltanto endogene, interne al contesto ecclesiale. In realtà è anche il risultato, la conseguenza di una constatazione preoccupata: in questi ultimi decenni è venuta meno quella simbiosi, quel legame tra cultura più generale e visione cristiana dell'uomo, della vita e della società, che invece era patrimonio comune della storia italiana, fino ad un pas-

sato anche recente. La chiesa italiana prende atto di questa situazione affermando che:

«Già nell'ormai lontano 1975 Paolo VI ammoniva la Chiesa tutta a riconoscere come la rottura tra Vangelo e cultura fosse senz'altro il dramma per eccellenza della nostra epoca. I cristiani possono fecondare il tempo in cui vivono solo se sono continuamente attenti a cogliere le sfide che provengono loro dalla storia, e se si esercitano a rispondervi alla luce del Vangelo» (CVMC, 50).

Il rinnovamento richiesto alla chiesa italiana, alle sue istituzioni e alle sue strutture è dunque un rinnovamento teso non solo a correggere le imperfezioni, le pigrizie, i ritardi interni alla propria immagine e alla propria capacità di rendere visibile il mistero cristiano; è un rinnovamento teso anche a leggere il mutamento culturale in atto, a coglierne le potenzialità e le sfide lanciate al Vangelo e alla fede cristiana. È un rinnovamento culturale, anche se ha spesso come oggetto materiale la modificazione di azioni pastorali, di comportamenti ecclesiali interni ed esterni; e proprio perché rinnovamento culturale (attento cioè a verificare le relazioni, i luoghi, i tempi, i valori, i riti, attraverso i quali il cristianesimo annuncia e comunica la propria identità) è un rinnovamento profondamente pastorale, capace cioè di incidere sulla chiesa e sulle sue azioni principali (il modo di dire la fede, di celebrarla, di testimoniarla nella carità e nella comunione). È un rinnovamento culturale perché tocca le mentalità, i paradigmi di pensiero sia individuali che collettivi; è un rinnovamento pastorale perché questo cambiamento di mentalità non può non trasformare gli strumenti e gli spazi nei quali noi oggi viviamo e comunichiamo la nostra esperienza di Dio. La chiesa italiana è lucida al riguardo:

«Se comunicare il Vangelo è e resta il compito primario della Chiesa, guardando al prossimo decennio, alla luce del contesto socio-culturale di cui abbiamo offerto qualche lineamento, intravediamo alcune decisioni di fondo capaci di qualificare il nostro cammino ecclesiale. In particolare: dare a tutta la vita quotidiana della Chiesa, anche attraverso mutamenti nella pastorale, una chiara connotazione missionaria; fondare tale scelta su un forte impegno in ordine alla qualità formativa, in senso spirituale, teologico, culturale, umano; favorire, in definitiva, una più adeguata ed efficace comunicazione agli uomini, in mezzo ai quali viviamo, del mistero del Dio vivente e vero, fonte di gioia e di speranza per l'umanità intera» (CVMC, 44).

Gli strumenti individuati per realizzare questo rinnovamento sia culturale che pastorale sono molteplici. Li elenchiamo ora lasciando che siano gli orientamenti della nostra chiesa a commentarli e a presentarli brevemente.

2.1. *Una fede adulta e pensata*

Il mutamento culturale chiede al cattolicesimo italiano di lavorare per rendere sempre più maturi e indipendenti i cristiani che popolano le nostre comunità. La sfida, il confronto con la situazione presente è diventato così significativo da esigere che ognuno di noi sia sempre più capace di dire, di esplicitare le ragioni della propria fede.

«Ci sembra importante che la comunità sia coraggiosamente aiutata a maturare una fede adulta, “pensata”, capace di tenere insieme i vari aspetti della vita facendo unità di tutto in Cristo. Solo così i cristiani saranno capaci di vivere nel quotidiano, nel feriale – fatto di famiglia, lavoro, studio, tempo libero – la sequela del Signore, fino a rendere conto della speranza che li abita (cf. *1Pt* 3,15). A questo obiettivo di maturità della fede, avendo considerazione delle diverse età, cercando di fare unità tra ascolto, celebrazione e esperienza testimoniale di fede, tende il progetto catechistico delle nostre Chiese, impostato agli inizi degli anni '70 e arricchitosi via via di indicazioni e strumenti. Esso mantiene tutta la sua attualità e va riproposto con fedeltà nelle nostre comunità, orientandolo più esplicitamente nella prospettiva dell'evangelizzazione. Oggi questo progetto deve tra l'altro connotarsi anche in senso più culturale» (CVMC, 50).

2.2 *Lo strumento del discernimento comunitario*

«La comunità cristiana deve costituire il grembo in cui avviene il discernimento comunitario, indicato nel convegno ecclesiale di Palermo del 1995 come scuola di comunione ecclesiale e metodo fondamentale per il rapporto Chiesa-mondo. Oggi più che mai i cristiani sono chiamati a essere partecipi della vita della città, senza esenzioni, portando in essa una testimonianza ispirata dal Vangelo e costruendo con gli altri uomini un mondo più abitabile» (CVMC, 44).

Saper pensare la propria fede significa avere strumenti che fanno da antidoto ai tentativi di fuga, al rischio che il cristianesimo si chiuda in se stesso, rifugiandosi nel proprio grembo accogliente piuttosto che continuare a vivere un confronto con un mondo e una cultura che ci interrogano e ci provocano senza sosta, nella loro diversità. Una fede adulta e pensata diventa il punto di partenza invece per una presenza significativa nel mondo, capace di discernere, capace cioè di ascoltare il bene che abita la cultura presente, annunciandovi allo stesso tempo la radicale novità del pensiero e del progetto cristiano (che perciò si trasforma anche in giudizio del male, del peccato che abita la cultura la società e perfino la stessa chiesa), come ci consigliano di fare i vescovi:

«Partiremo interrogandoci sull'oggi di Dio, sulle opportunità e sui problemi posti alla missione della Chiesa dal tempo in cui viviamo e dai mutamenti che lo caratterizzano, per passare poi a mettere a

fuoco alcuni compiti e priorità pastorali che ci pare di intravedere per i prossimi anni. Vi è però un'ulteriore e importante premessa da fare. Se vogliamo adottare un criterio opportuno dal quale lasciarci guidare per compiere un discernimento evangelico, dovremo coltivare due attenzioni tra loro complementari anche se, a prima vista, contrapposte. Di entrambe ci è testimone lo stesso Gesù Cristo. La prima consiste nello sforzo di metterci in ascolto della cultura del nostro mondo, per discernere i semi del Verbo già presenti in essa, anche al di là dei confini visibili della Chiesa. Ascoltare le attese più intime dei nostri contemporanei, prenderne sul serio desideri e ricerche, cercare di capire che cosa fa ardere i loro cuori e cosa invece suscita in loro paura e diffidenza, è importante per poterci fare servi della loro gioia e della loro speranza. Non possiamo affatto escludere, inoltre, che i non credenti abbiano qualcosa da insegnarci riguardo alla comprensione della vita e che dunque, per vie inattese, il Signore possa in certi momenti farci sentire la sua voce attraverso di loro.

L'attenzione a ciò che emerge nella ricerca dell'uomo non significa rinuncia alla differenza cristiana, alla trascendenza del Vangelo, per acquiescenza alle attese più immediate di un'epoca o di una cultura. Vi è una novità irriducibile del messaggio cristiano: pur additando un cammino di piena umanizzazione, esso non si limita a proporre un mero umanesimo. Gesù Cristo è venuto a renderci partecipi della vita divina, di quella che felicemente è stata chiamata "l'umanità di Dio". Questa duplice attenzione costituisce la paradossalità dell'esperienza cristiana, di cui parla uno scritto del secondo secolo: i cristiani sono uomini come tutti gli altri, pienamente partecipi della vita nella città e nella società, dei successi e dei fallimenti sperimentati dagli uomini; ma sono anche ascoltatori della Parola, chiamati a trasmettere la differenza evangelica nella storia, a dare un'anima al mondo, perché l'umanità tutta possa incamminarsi verso quel Regno per il quale è stata creata» (CVMC, 34-35).

2.3. Una declinazione missionaria della propria fede

Questo atteggiamento di discernimento, di ascolto e di proposta della nostra fede adulta e pensata dentro lo scambio, dentro le relazioni che la vita quotidiana ci porta a tessere e a costruire, è ciò che la chiesa italiana definisce come la scelta "missionaria" che deve caratterizzare il presente e il futuro prossimo della nostra vita ecclesiale. Lo abbiamo già letto nel testo citato all'inizio di questo secondo punto. Possiamo ora precisarlo meglio, mostrando quali contenuti gli orientamenti della chiesa italiana danno a questa dimensione.

«Per dare concretezza alle decisioni che abbiamo indicato – e che, ne siamo consapevoli, richiedono "una conversione pastorale" –, per imprimere un dinamismo missionario, vogliamo delineare i due livelli specifici, ai quali ci pare si debba rivolgere l'attenzione nelle nostre comunità locali. Parleremo anzitutto di quella che potremmo chiamare "comunità eucaristica", cioè coloro che si riuniscono con

assiduità nella eucaristia domenicale, e in particolare quanti collaborano regolarmente alla vita delle nostre parrocchie; passeremo quindi ad affrontare la vasta realtà di coloro che, pur essendo battezzati, hanno un rapporto con la comunità ecclesiale che si limita a qualche incontro più o meno sporadico, in occasioni particolari della vita, o rischiano di dimenticare il loro battesimo e vivono nell'indifferenza religiosa» (CVMC, 46).

L'attenzione missionaria viene intesa anzitutto come un'attenzione rinnovata e paziente dei cristiani verso i cristiani, perché ci si aiuti a vicenda nella cura e nella crescita della propria fede e della propria testimonianza personale e comunitaria. Essere missionari in questo senso vuol dire farsi carico della fatica del credere che abita anche le nostre chiese: non per giudicarla, ma per guarirla, per trasfigurarla. L'atteggiamento missionario si traduce qui in una rinnovata attenzione alla formazione, in una rinnovata (nuova) formazione al discernimento cristiano appena presentato:

«Detto questo, non possiamo tacere come in non poche comunità questo lavoro formativo e di aiuto al discernimento dei giovani e degli adulti sia carente o addirittura assente; è necessario allora maturare una decisione coraggiosa a cambiare le cose. Se ciò non avverrà, mostreremo di essere ben poco realisti e di non tener conto di quanto viene chiesto ogni giorno al cristiano comune negli ambienti che caratterizzano la sua vita di famiglia, di lavoro, di scuola. Alle risorse, a volte limitate di una realtà parrocchiale, verrà in aiuto la sinergia tra più parrocchie, nonché la relazione tra le comunità cristiane e le varie aggregazioni ecclesiali presenti nel territorio; senza parlare delle associazioni professionali di ispirazione cristiana e dei vari centri e istituti culturali cattolici, chiamati anch'essi a prendere sul serio il loro compito di stimolo e di elaborazione di una fede adulta e pensata a partire dall'ascolto intelligente delle Scritture e della Tradizione» (CVMC, 50).

Più radicalmente ancora, questa attenzione missionaria ci chiede di farci carico in modo positivo del problema dell'annuncio e della trasmissione della fede alle nuove generazioni:

«Va detto però che ora abbiamo tutti una grande responsabilità: se non sapremo trasmettere alle nuove generazioni l'amore per la vita interiore, per l'ascolto perseverante della parola di Dio, per l'assiduità con il Signore nella preghiera, per una ordinata vita sacramentale nutrita di Eucaristia e Riconciliazione, per la capacità di "lavorare su se stessi" attraverso l'arte della lotta spirituale, rischieremo di non rispondere adeguatamente a una sete di senso che pure si è manifestata. Non solo: se non sapremo trasmettere loro un'attenzione a tutto campo verso tutto ciò che è umano – la storia, le tradizioni culturali, religiose e artistiche del passato e del presente –, saremo corresponsabili dello smarrirsi del loro entusiasmo, dell'isterilirsi della loro ricerca di autenticità, dello svuotarsi del loro anelito alla vera libertà» (CVMC, 51).

2.4. *La necessità di un punto di riferimento organico*

Questo rinnovamento pastorale che in realtà è culturale (e viceversa) rischia di presentarsi come un compito troppo gravoso per le nostre singole comunità, che si vedono confrontate con esigenze e priorità che domandano risorse e strumenti che spesso non abbiamo. Proprio per rispondere a queste fatiche la chiesa italiana ha immaginato lo strumento del progetto culturale, che nelle sue intenzioni dovrebbe fungere da punto di riferimento, da palestra, da luogo deputato a offrire percorsi esemplari e strumenti in grado di stimolare la crescita e il cammino delle singole realtà ecclesiali del nostro paese. Come spiegano i vescovi:

«In rapporto a questo impegno formativo, qualificante per il futuro, è certamente di stimolo e di aiuto ciò che viene proposto in termini di progetto culturale orientato in senso cristiano. Tutte le Chiese particolari e ciascuna delle nostre piccole o grandi comunità devono prestare attenzione a questa conversione culturale, in modo che il Vangelo sia incarnato nel nostro tempo per ispirare la cultura e aprirla all'accoglienza integrale di tutto ciò che è autenticamente umano» (CVMC, 50).

3.
Il punto di
applicazione: il
mondo universitario
luogo e soggetto di
pastorale

Il rinnovamento verso il quale è spinta chiede alla chiesa italiana di immaginarsi come una comunità e una istituzione dinamica e in movimento: ancorata e radicata nei luoghi che custodiscono la sua memoria, quei luoghi ecclesiali che sono la diocesi e la parrocchia, la chiesa è spinta in continuazione a tuffarsi nella vita quotidiana degli uomini; la chiesa italiana è stimolata a rinnovare continuamente i processi della sua inserzione nel tessuto sociale, nelle reti di relazioni costruite dai ritmi e dalle forme della vita civile; la chiesa italiana è spinta a rivivere e a rinnovare continuamente quell'atteggiamento che i vescovi hanno definito come l'istanza missionaria, come il compito affidato alla nostra chiesa oggi, perché l'annuncio del Vangelo non venga meno. I due elementi, ci ricordano i vescovi (come abbiamo avuto modo di osservare con abbondanza di citazioni nei punti precedenti), sono entrambi necessari, perché la comunicazione della fede e la trasmissione della memoria e dell'identità cristiana non si interrompano, non subiscano una battuta d'arresto.

Questa capacità della chiesa di inserirsi nel tessuto e nelle reti di relazioni generate dalla società e dalla cultura è ciò che comunemente nella riflessione ecclesiale è stato definito con il termine di attenzione agli ambienti di vita, di "pastorale d'ambiente". Ci dedicheremo ora alla comprensione e all'approfondimento di questa realtà, vedendo poi come al suo interno si specifica l'attenzione al mondo universitario.

3.1. *Una pastorale degli ambienti figura dell'attenzione missionaria della chiesa*

L'identificazione di alcuni luoghi costitutivi e fondamentali per la propria identità, custodi della sua memoria, non deve portare la chiesa a ritenere che tutta la vita umana possa essere realizzata e ricondotta a quei luoghi in modo semplice ed immediato. Al contrario, sin dalla sua origine, il cristianesimo è stato invitato a pensare a quei luoghi come ad un principio di irradiazione, ad un punto di partenza per un'azione missionaria ed evangelizzatrice. Questa stessa comprensione e certezza è espressa oggi dai vescovi con queste parole:

«In rapporto a quanto si è detto e perché a tutti coloro che l'attendono sia donata la parola del Vangelo, è importante la presenza significativa dei fedeli laici negli ambienti di vita. Il riconoscimento della laicità dello Stato e delle sue istituzioni non ci sottrae dal dovere di collaborare al bene del Paese: costituisce piuttosto il terreno della piena cittadinanza dei cattolici italiani. Alla sua vita essi partecipano sostenuti dalla convinzione che il fermento del Vangelo non è un bene loro esclusivo, ma un dono da condividere, perché contributo decisivo per creare condizioni di piena umanità per tutti» (CVMC, 61).

A dire il vero, di fronte a questo testo sorge spontanea la domanda circa la riduzione di questo compito di presenza e di testimonianza alla sola figura dei fedeli laici, reintroducendo così di fatto una differenziazione di ruoli che tradurrebbe una concezione dell'organizzazione della chiesa e della società, delle loro figure ideali, delle forme del sapere umano, delle figure di autorità e dell'idea della verità, che la riflessione avviata dal concilio vaticano II aveva permesso di approfondire e di comprendere in un modo più sottile e complesso, almeno nella riflessione teologica.

A differenziare i luoghi costitutivi dell'identità cristiana da questi ambienti di annuncio e di evangelizzazione non deve essere tanto la figura dei soggetti che li animano, la figura dei cristiani che interagiscono con essi, quanto piuttosto il tipo di azioni ivi realizzate per rendere presente il cristianesimo. In questi luoghi infatti saranno molto minori le azioni che potremmo definire "istitutive" ed "istituzionali", azioni tese direttamente alla cura della comunità cristiana, alla generazione e alla custodia del corpo ecclesiale; saranno minori le azioni tese ad una trasmissione diretta della memoria cristiana, tutte azioni queste di tipo introverso, tese a concentrare le comunità cristiane su loro stesse e sulla propria edificazione. Saranno invece molto potenziate le azioni tese a fare abitare il cristianesimo dentro questi spazi sociali e culturali: azioni quindi che dicono ascolto, dialogo, dibattito, riflessione comune, provocazione, capacità di evocazione e di produzione simbolica, capacità di com-

preensione e di trasfigurazione dei bisogni, capacità di accompagnamento e di discernimento. Il cristianesimo, la memoria e l'identità cristiana dovranno "emergere" (le virgolette stanno ad indicare il significato pregnante e forte che diamo a questo verbo) proprio dallo scambio che si è creato, proprio come uno dei risultati di questo scambio, di questo gioco di relazioni. Gli stessi vescovi sono consapevoli della necessità di questa operazione, quando affermano che

«L'intera società, nei suoi vari ambiti, è attraversata da un processo di cambiamenti profondi e accelerati. Diventa prioritaria, di conseguenza, una lettura attenta di tali contesti, onde poter rilanciare una pastorale d'ambiente sempre più indispensabile per compaginare la comunità battesimale, per raggiungere quanti sono in attesa dell'annuncio cristiano, per dare efficacia al contributo dei cattolici alla vita della società. Qui si inserisce l'esigenza di una sempre maggiore vitalità dell'associazionismo sociale e professionale di ispirazione cristiana, come pure, in forma diversa, dell'apporto di quanti hanno scelto di essere nel mondo testimoni del Regno negli istituti secolari o in altre forme di consacrazione personale.

La pastorale d'ambiente richiederà che le parrocchie ripensino le proprie forme di presenza e di missione e il loro rapporto con il territorio, aprendosi alla collaborazione con le parrocchie confinanti e a un'azione concertata con associazioni, movimenti e gruppi che esprimono la loro carica educativa soprattutto negli ambienti. Dove questa dimensione della pastorale eccede la parrocchia, sarà fondamentale il riferimento alla Chiesa diocesana: è responsabilità e compito dei Vescovi, infatti, dare un volto autenticamente ecclesiale al generoso impegno che le varie forme di apostolato dei cristiani esprimono in seno alla loro diocesi» (CVMC, 61).

La pastorale d'ambiente è dunque quel luogo che permette al cristianesimo di abitare in un modo sempre più profondo e consapevole la società e la cultura nella quale si trovano le sue istituzioni: non è un doppione dell'organizzazione di base della chiesa locale; è invece un servizio a questa organizzazione, uno stimolo continuo a ripensare e a riformulare le ragioni del proprio credere, a rivedere la pregnanza e la significatività dei propri riti e dei propri simboli, un richiamo alla capacità di comunicare e di trasmettere i valori e la memoria che custodiscono la sua identità. Ad una simile pastorale di ambiente tutti sono tenuti, indipendentemente dai ruoli e dai ministeri vissuti internamente alla comunità cristiana; una simile pastorale di ambiente è il lato missionario della propria fede, un lato ineludibile nella stessa misura di quello comunionale e comunitario. Una simile pastorale d'ambiente è uno stimolo a curare e a far crescere il carattere estroverso del volto ecclesiale, carattere che deve contagiare la figura ecclesiale tutta intera, a tutti i suoi livelli.

3.2. *Il mondo universitario luogo e soggetto di pastorale*

Dentro questa attenzione prestata dal cristianesimo agli ambienti di vita, alla società e alle sue reti di relazioni, si colloca l'oggetto specifico allo studio di questo convegno, ovvero il mondo universitario, la sua significatività e la sua interazione con l'esperienza cristiana ed ecclesiale. Nell'organizzazione attuale delle nostre società occidentali, il mondo universitario non è un ambiente qualunque, non è un sottosistema sociale tra i tanti: molti tratti lo rendono unico e degno di una attenzione notevole. I destinatari a cui si rivolge, i giovani, rendono il mondo universitario uno dei laboratori più interessanti e più capaci di produrre il futuro delle nostre società e delle nostre culture. Il prodotto alla base delle azioni sociali intessute in questo mondo, la comunicazione e la costruzione di forme del sapere in continuo aggiornamento, rende l'università un interlocutore da ascoltare, del quale condividere le domande e l'ansia di ricerca, nella convinzione che queste domande e questa ricerca possono permettere al cristianesimo di riappropriarsi in un modo sempre più profondo della propria memoria fondatrice.

Il mondo universitario si configura perciò, quando non viene asservito ad altre logiche (a quelle della produzione e del rendimento, ad esempio, o a un'idea esasperata di competizione e di specializzazione) sempre più come una palestra di educazione, di crescita e di sviluppo dell'uomo, delle sue facoltà e delle sue dimensioni. La chiesa italiana è consapevole di questa unicità del mondo universitario, di queste sue potenzialità; la chiesa italiana è consapevole anche che queste potenzialità vanno talvolta difese dagli attacchi che lo stesso mondo universitario reca ad esse. Di tutto questo atteggiamento si fanno portatori gli orientamenti pastorali per questo nostro decennio, laddove affermano che:

«Nel decennio scorso ci eravamo volutamente soffermati sull'importanza del dare fiducia ai giovani, di favorirne l'inserimento nel volontariato, in tutto ciò che li aiuta a vivere il fine unico della vita cristiana, che è la carità. Rimane vero, peraltro, che per amare da persone adulte, mature e responsabili, bisogna saper assumere tutte le responsabilità della vita umana: studio, acquisizione di una professionalità, impegno nella comunità civile. Le esperienze forti possono tanto più giovare quanto più si coniugano con i cammini ordinari della vita, che consistono nell'operare scelte di cui poi si è responsabili. Occorre saper creare veri laboratori della fede, in cui i giovani crescano, si irrobustiscano nella vita spirituale e diventino capaci di testimoniare la Buona Notizia del Signore. Occorre impegnarsi perché scuola e università siano luoghi di piena umanizzazione aperta alla dimensione religiosa, sostenere i giovani perché vivano da protagonisti il delicato passaggio al mondo del lavoro, aiutare a dare senso e autenticità al loro tempo libero. Certamente le nostre comunità sono chiamate a una grande attenzione e a un grande amore per i giovani» (CVMC, 51).

e, poco più avanti:

«Sentiamo così di condividere la speranza con i tanti giovani che sono in ricerca di un lavoro, o con tutti quei lavoratori che faticano a trovare punti di riferimento nella complessità e precarietà del mondo del lavoro. La stessa attenzione e partecipazione riteniamo che i laici cristiani devono poter offrire alla scuola e all'università, interessate da processi di trasformazione in cui occorre ribadire le ragioni dell'educazione della persona nella sua globalità e nella reale libertà» (CVMC, 61).

La chiesa italiana riconosce che il mondo universitario svolge un ruolo ineludibile di soggetto sociale, di sistema in grado di strutturare reti di relazioni capaci di comunicare e trasmettere valori, di accrescerli, di criticarli, di metterli in discussione o di esaltarli. La chiesa riconosce che il mondo universitario è un luogo antropologico capace di trasmettere verità, una visione dell'uomo e del mondo (e anche, inversamente, di distruggere queste realtà). È proprio questo ruolo a rendere il mondo universitario un soggetto di pastorale: in esso si trovano, vi lavorano e vi studiano cristiani che svolgono ricerca, che affinano competenze, che sviluppano e approfondiscono capacità individuali e collettive. A queste persone la chiesa nel suo insieme (non soltanto l'autorità ecclesiastica, ma proprio tutti i cristiani che la compongono) chiede di diventare sempre più soggetti e attori capaci di attivare dentro quelle reti di relazioni in cui sono chiamati ad operare la loro identità cristiana; da loro la chiesa si aspetta che nel gioco di scambi prodotto gli elementi di questa identità (memoria, valori, simboli, elementi rituali) ne escano da un lato interrogati, arricchiti, e dall'altro stimolati e potenziati nella loro capacità di trasmettere l'intenzione comunicativa cristiana originaria che in essi risiede.

La chiesa riconosce questo ruolo peculiare dell'università e del mondo universitario indicandolo come uno dei luoghi più specifici in cui svolgere una pastorale d'ambiente, premendo perché in esso sia resa possibile e sempre più visibile una presenza cristiana pubblica e ufficiale (attraverso le capellanie, le libere associazioni di cristiani...). Lo scopo di questa presenza non è sicuramente quello di costituire dei centri che dentro le università organizzino una presenza cristiana che sia un doppiante della struttura di base della chiesa locale: avremmo così delle "chiesuole" animate da dinamiche centripete che le porterebbero ben presto ad isolarsi dal contesto in cui sono inserite, perdendo così gli stimoli che da quel contesto derivano. La chiesa pone questa presenza perché funga da stimolo, da punto di ricezione e di irradiazione della memoria cristiana, da luogo a partire dal quale "trafficare" questa memoria, perché dal gioco di scambi che si viene a creare nascano dinamiche di annuncio e di evangelizzazione, e giungano alla chiesa stimoli per ripensare in modo sempre più profondo e raffinato la propria identità. La

chiesa pone questa presenza perché tutte le comunità cristiane locali che la compongono risultino nutrite da essa.

Il mondo universitario è perciò luogo pastorale e luogo di pastorale proprio in questo senso: per la sua capacità di offrire stimoli e strumenti ad un cristianesimo in pieno processo di riappropriazione della propria identità profonda; per la sua capacità di offrire al cristianesimo un tessuto sociale verso il quale rivolgere il proprio originario anelito evangelizzatore, nel quale esercitare la propria ansia missionaria, dentro il quale innervare la memoria cristiana, permettendone così la trasmissione. Luogo e soggetto pastorale accanto ad altri, il mondo universitario è per la chiesa italiana uno strumento utile a proseguire il cammino di maturazione nel quale è venuta a trovarsi in questi decenni.

R

elazione

Università luogo di formazione e di unità del sapere.

Dimensione umanistica della professionalità docente

Prof. GIOVANNI MARIA PROSPERI - Università di Milano

Il titolo che mi è stato proposto comprende in realtà due punti “l’università luogo di formazione e di unità del sapere” e “dimensione umanistica della professionalità docente”. Per entrambi l’accento sembra essere stato posto sulla funzione docente, cioè sul momento della trasmissione delle conoscenze e sull’importanza di farne cogliere al discente il valore, piuttosto che su quello della loro acquisizione. Caratteristica dell’Università è, però, che il momento didattico debba essere una conseguenza ed un’espressione di quello della ricerca scientifica o dell’elaborazione culturale, di cui essa è la “sede primaria”. Per questa ragione io mi permetto d’interpretare i due temi innanzitutto con riferimento alla loro dimensione conoscitiva e di ricerca..

Interpreterò, perciò, inizialmente il primo punto semplicemente come “l’università luogo dell’unità del sapere” e il secondo come “dimensione umanistica della conoscenza scientifica”; un senso, questo secondo, che mi pare meglio coniugato al primo e più rispondente alla mia formazione personale. Va naturalmente inteso, che è compito del docente saper trasmettere e far cogliere agli allievi quei i fondamentali valori che a queste espressioni sono legati.

Non c’è dubbio, intanto, che l’Università sia nata e sia stata pensata come luogo dell’unità del sapere. Questa caratteristica si riflette nel suo stesso nome. Si tratta di vedere in che misura essa lo sia ancor oggi.

Le più antiche università sono nate nel XII secolo, all’inizio di un periodo che a me pare di straordinario sviluppo culturale (anche se non di rado da molti è stato sostenuto il contrario). Si stava progressivamente recuperando il corpo principale del pensiero greco, di cui nell’alto Medio Evo si erano conservate solo poche opere e qualche compendio, racchiusi nelle biblioteche dei monasteri. Questo ri-

cupero avveniva, inizialmente, attraverso il filtro della cultura araba, per un verso distorcente ma per altri aspetti anche arricchente. Si assisteva ad un grande fermento degli studi teologici, stimolati dalle sfide ad essi poste dalle dottrine aristoteliche, non sempre in linea con i principi della fede cristiana. Rinasceva, progressivamente, l'interesse per la natura, per la Cosmologia, per gli studi matematici; si affermava gradualmente il sistema posizionale cosiddetto arabo (in realtà indiano) per la di scrittura dei numeri.

All'inizio del '300 si era attuata una grandiosa sintesi di tutto il sapere di allora. Emblematica è a questo riguardo la figura di Dante Alighieri. La sua opera maggiore, la Divina Commedia, è un testimone straordinario di quella sintesi. È tra l'altro notevole, e di particolare interesse per il discorso che intendo fare, il modello cosmologico che Dante ci presenta, che, pur sorvolando su molti aspetti, per così dire tecnici, della cosmologia aristotelica, supera la gravissima difficoltà di quest'ultima su cosa possa esistere al di là del primo mobile.

Coerentemente con la concezione di Aristotele (che si era ispirato a Eudosso e Callippo), Dante suppone la terra, il luogo dell'uomo, al centro dell'universo. Al centro della terra egli pone Satana nel luogo più basso possibile. Attorno alla terra ruotano le sfere che sostengono i pianeti. Oltre la sfera più alta si apre la rosa dei beati, ma questa si origina da un altro centro, il punto più alto dell'universo, dove è Dio. Secondo il linguaggio moderno, l'universo di Dante è un universo non euclideo. Esso è intuibile nel modo più semplice solo attraverso un'immagine bidimensionale. Si può rappresentarlo come la superficie di una sfera. Su questa sfera si può supporre che Satana sia disposto al polo sud, la terra è rappresentata da un piccolo cerchio intorno a questo polo, le sfere dei pianeti da paralleli successivi che si allargano verso l'equatore; la rosa dei beati e i cori angelici sono disposti sui paralleli dell'emisfero nord; al polo nord è Dio, da cui tutto trae origine.

Siamo in presenza di una visione grandiosa, in cui c'è un luogo per tutte le cose, per le cose visibili e per quelle invisibili, un luogo per l'inferno e un luogo per il paradiso, un luogo per Satana e un luogo per Dio! Essa è affascinante, come la più generale sintesi attuata nel '200 di cui l'abbiamo considerata emblema, ma anche estremamente fragile. È attuata nel contesto rigido della filosofia di Aristotele, che è prescelto a modello tra tutti i filosofi antichi, e non tollera alcuna correzione o rettifica.

In realtà, come ho detto, il pensiero aristotelico era apparso in molti punti in contrasto con la fede cristiana e nella seconda metà del '200 vi era stata tutta una serie di interventi da parte dell'autorità ecclesiastica, soprattutto dei vescovi di Parigi e di Oxford, che condannava molte tesi dei "magistri" universitari. Particolarmente significativo appariva il problema della libertà di Dio nella creazione, che entrava in conflitto con la concezione aristotelica (accen-

tuata nella mediazione araba) di un mondo necessario, coeterno con Dio, che non avrebbe potuto essere diverso da come è e si sarebbe voluto conoscibile solo sulla base di principi filosofici di carattere generale. Finisce, però, col prevalere l'idea che, con alcune appropriate correzioni della filosofia aristotelica, le difficoltà possano essere superate, senza intaccarne l'ossatura fondamentale. Posizioni, come quelle che facevano appello alla necessità di uno specifico ricorso all'esperienza per la conoscenza del mondo (che saranno successivamente all'origine della scienza moderna) restano, per molto tempo, sostanzialmente marginali. Rientrano tra queste, in particolare, la corrente dei francescani di Oxford, tra cui spiccano i nomi di Giovanni Grossatesta, Ruggero Bacon e, più tardi, di Guglielmo di Ockham, e quella dei loro epigoni francesi, come Giovanni Buridano e Nicola d'Oresme.

Questo edificio si incrina e poi si rompe definitivamente tra il '500 e il '600, quando vengono messe in discussione, con Copernico e con Galileo, la cosmologia e la fisica aristotelica. Credo che le opposizioni al modello copernicano, e le difficoltà incontrate da Galileo con la Chiesa, siano di fatto, molto più legate alla crisi in cui mettevano una visione generale del mondo ormai cristallizzata (in cui le verità di fede venivano inquadrare in modo rigido), che non a reali problemi posti dalla lettura di alcuni brani biblici, del tutto marginali nell'economia generale del testo.

Del resto alcuni filosofi della scienza interpretano, ancora oggi, la rivoluzione copernicana e lo sviluppo di tutta la cosmologia moderna come un progressivo allontanamento del luogo dell'uomo da una posizione privilegiata, per ridurlo ad un granello insignificante nell'immensità dell'universo. Prima la terra, poi il sole, poi la nostra stessa galassia hanno cessato di essere poste al centro del mondo e questo è stato letto come una nostra detronizzazione da un ruolo speciale (anche se, come abbiamo visto, nella concezione medievale questo centro era anche sinonimo di luogo infimo). In realtà, la formulazione, negli ultimi decenni, del cosiddetto "principio antropico" pone il problema sotto una luce nuova, e consente di poter ancora assegnare all'uomo una collocazione sua propria, in un senso diverso dal precedente, ma ben più pregnante. Col termine improprio di principio antropico s'intende il riassunto di una serie di osservazioni che mettono in evidenza quanto speciali debbano essere le leggi della natura, i rapporti tra le costanti fisiche fondamentali, i parametri caratteristici dell'universo, perché gli elementi essenziali per la vita abbiano potuto effettivamente prodursi; perché le grandi molecole biologiche possano esistere ed esistere con le proprietà che noi conosciamo; perché le varie forme viventi e da ultimo l'uomo siano potuti apparire.

Come conseguenza della rottura della sintesi medievale, oggi ci troviamo di fronte, comunque, ad una perdita del senso comples-

sivo delle nostre conoscenze e del rapporto tra i vari ambiti della razionalità, ad una parcellizzazione del sapere e spesso alla pretesa di un suo asservimento alle sole necessità della vita pratica e dell'economia. Ci troviamo di fronte ad una esasperazione delle specializzazioni e assistiamo, per molti aspetti, ad un divorzio della dimensione scientifica da quella umanistica (e qui ci ricollegiamo al secondo tema indicato nel titolo).

Il divorzio tra le due dimensioni si è manifestato in varie forme. Si è da una parte assistito all'emergere di correnti filosofiche, come l'idealismo, che sono nate in opposizione al modo d'essere e di procedere della scienza della natura, e, particolarmente in Italia, hanno voluto negare a quest'ultima lo statuto di vera conoscenza, per relegarla nella sfera delle pure attività di carattere pratico. Dall'altra si sono diffusi atteggiamenti di tipo scienziato, secondo i quali la scienza sarebbe in grado di dare da sola risposta a tutti i problemi dell'uomo, e per i quali ogni elaborazione intellettuale al fuori dai suoi paradigmi sarebbe da ritenersi semplicemente priva di senso.

Un'espressione del suddetto divorzio è anche la difficoltà manifesta a riconoscere un valore alla conoscenza in quanto tale, indipendentemente da una sua utilizzazione immediata. I media, l'uomo della strada, il mondo politico confondono oggi sempre più spesso la Scienza con la Tecnologia. In linea con l'interpretazione idealistica, ma molto lontano dalle richieste di senso di questa, vedono, cioè, la prima esclusivamente in funzione della seconda e dei vantaggi economici che ne derivano, e solo questi vantaggi dovrebbero giustificarla. Domina una visione puramente orizzontale della vita, rivolta solo al soddisfacimento dei bisogni materiali.

Nell'incapacità di distinguere tra il valore delle conoscenze acquisite e l'uso che ne viene fatto, da parte di alcuni vengono attribuite alla scienza colpe che riguardano, invece, il campo delle applicazioni e perciò ben altri poteri decisionali. È quanto accade, per esempio, per i problemi dell'ambiente, per quelli dell'impiego bellico delle tecnologie, per il divaricarsi della forbice dello sviluppo tra paesi ricchi e paesi poveri. Per contro altri, in nome della libertà della ricerca, vorrebbero giustificare manipolazioni come quelle sull'embrione umano, sottraendole ad ogni limitazione di carattere etico. Questi ultimi mostrano di avere in tal modo presenti solo le esigenze di chi ha la capacità di farsi sentire, di chi non vorrebbe in alcun modo accettare i limiti posti dalla nostra stessa natura o sottoporsi, comunque, alle conseguenze dei propri atti. Mentre parlano di libertà e si ammantano, magari, di giustificazioni sociali, sembrano completamente ignorare i diritti degli esseri più indifesi, senza saper riconoscere ad essi uno status qualsiasi.

Io credo che per comporre una nuova sintesi, per superare le lacerazioni che ci affliggono, sia indispensabile proprio recuperare il

valore umanistico della ricerca scientifica. A questo scopo è, in primo luogo, necessario tornare alle stesse motivazioni originarie della scienza, che sono, con buona pace di Francesco Bacone, motivazioni di tipo conoscitivo prima che applicativo. È allo stesso tempo importante riflettere sulla vera natura del metodo scientifico, comprendere le ragioni del suo successo, ma anche i suoi limiti reali. Capire a che tipo di problemi le scienze della natura possano dare risposta, che cosa, comunque, della loro metodologia si possa proiettare in altri ambiti e dove invece esse debbano cedere il passo ad altre forme della riflessione e della razionalità umana.

Come ho detto, le motivazioni originarie della scienza sono motivazioni di carattere essenzialmente conoscitivo. La scienza è nata, e trae ancor oggi il suo fascino, da domande che l'uomo si pone sul mondo in cui vive e, quindi, su se stesso. Essa è nata e ha potuto svilupparsi nella convinzione, almeno istintiva, che il mondo sia intelligibile e che a quelle domande si possa dare risposta. Il grande studioso dei fondamenti della matematica e filosofo della scienza Alfred N. Whitehead, vissuto a cavallo tra il XIX e il XX secolo, ha sostenuto fortemente che nel radicarsi di questa convinzione un ruolo fondamentale abbia avuto l'idea di un Dio creatore. Così egli si esprime in un suo celebre passo:

«non può esservi alcuna scienza vivente senza la convinzione istintiva e generalizzata che esiste un ordine delle cose e, più precisamente, un ordine nella natura ...

intendo parlare della fede inespugnabile che ogni evento particolare può essere correlato, in modo perfettamente definito ai suoi antecedenti e fungere da esempio a principi generali. Senza questa fede l'enorme lavoro degli scienziati sarebbe disperato ...

... se paragoniamo il tono del pensiero europeo con l'atteggiamento di altre civiltà abbiamo la sicura impressione che il primo sia originato da una sola fonte. Non può infatti provenire che dalla concezione medioevale, che insisteva sulla razionalità di Dio, al quale era attribuita l'energia personale di Javèh e la razionalità di un filosofo greco. Ogni particolare era controllato e ordinato: le ricerche sulla natura non potevano sfociare che nella giustificazione della fede nella razionalità...».

Sulla stessa linea di Whitehead sono altri studiosi di storia e filosofia della scienza a lui contemporanei, tra cui merita di essere ricordato soprattutto il fisico ed epistemologo francese Pierre Duhemme, e lo sono molti studiosi recenti, storici, fisici, filosofi. Intesa in questa sua motivazione e giustificazione di fondo, la scienza acquista una dimensione contemplativa di fronte al mondo, risponde al desiderio di comprendere ciò che ci circonda e suscita in noi la meraviglia di fronte alla ricchezza e alla grandiosità del creato.

Ma veniamo al metodo con cui la scienza della natura procede. Tale metodo consiste in primo luogo, come sappiamo, nella scelta di uno specifico angolo visuale sotto cui guardare gli oggetti a cui

rivolgiamo la nostra attenzione, quello delle cosiddette qualità primarie, cioè degli aspetti misurabili e matematizzabili degli stessi. Collegata con questa caratteristica è l'adozione di definizioni di tipo operativo, la stipulazione di convenzioni linguistiche molto precise e l'uso di un linguaggio di tipo matematico (sia come strumento di formulazione non equivoca delle proposizioni enunciate, sia come strumento di deduzione). La struttura a cui questa scienza tende a conformarsi resta poi una struttura di tipo aristotelico, organizzata in un limitato numero di principi, da cui tutte le proposizioni particolari dovrebbero poter seguire, per semplice deduzione. I principi sono però introdotti, dapprima, in via puramente ipotetica, suggeriti eventualmente, ma non inferiti univocamente, da esperienze precedenti. Essi sono giustificati solo a posteriori sulla base del loro potere esplicativo e predittivo. Qualunque siano le motivazioni che li hanno suggeriti, sono cioè giustificati, non da una evidenza intrinseca, ma perché in grado di dar ragione dei fatti conosciuti e perché hanno permesso di prevederne dei nuovi che hanno superato esperimenti di controllo.

Il risultato di questo modo di procedere è la costituzione di una scienza pubblica, le cui conclusioni sono univoche, in linea di principio verificabili da chiunque e perciò si possono dire, in certa misura, incontrovertibili.

Al di là delle pretese dello scientismo, ritengo che il metodo sommariamente descritto abbia realmente, con gli adattamenti opportuni, un grande valore educativo anche fuori dallo specifico ambito delle scienze della natura. Esso mi pare debba intanto suggerire un uso attento e critico del linguaggio, evitando e screditando quel ricorso a slogan, così frequente ai nostri tempi. Mi pare debba spingere al coraggio nel tentare ipotesi interpretative della realtà che ci sta di fronte, ma anche far comprendere la necessità di sottoporre le proprie ipotesi a riscontri rigorosi e saper accettare il risultato di tali riscontri. Debba quindi indurre un atteggiamento d'onestà intellettuale e di rispetto della verità, scoraggiando il ricorso ad affermazioni arbitrarie e prese di posizione a priori, non rare tra i giovani. Su un piano epistemologico più generale, esso mi pare poi suggerisca un fondamento alla *vessata quaestio* delle *proposizioni sintetiche*.

Veniamo, d'altra parte, ai limiti che il metodo e l'angolo visuale proprio delle scienze della natura necessariamente presentano. Per il fatto stesso che i principi posti a fondamento di una qualsiasi teoria sono privi, come abbiamo detto, di un'evidenza intrinseca (ma sono giustificati solo a posteriori dalla conformità all'esperienza delle loro conseguenze), è chiaro, intanto, che nessuna spiegazione data in tale contesto può essere considerata mai esauritiva e definitiva. Essa si presenta sempre aperta ad altre domande. La scelta, inoltre, di restringere la propria attenzione alle sole *qua-*

lità primarie con esclusione delle *qualità secondarie*, se da una parte rende possibile la costruzione di una scienza pubblica e incontrovertibile, dall'altra preclude, nel contesto delle categorie utilizzate, ogni discorso sulla soggettività e sull'identità personale. Qualsiasi descrizione dei processi che si svolgono nei nostri organi di senso o nel nostro sistema nervoso è una descrizione data necessariamente in termini di concetti come spostamento di cariche elettriche, aggregazione o disaggregazione di atomi, cambiamento di conformazione di molecole nello spazio. Dovrebbe essere ovvio (ma non per tutti pare lo sia) che descrizioni di questo tipo possono avere un legame *estrinseco* con le nostre percezioni soggettive, ma sono *per sé* incommensurabili con esse. Non possono *intrinsecamente* darne ragione e non possono, ad esempio, essere usate per comunicare concetti che da tali percezioni si originano; come sono quelli di colore, di suono, di gioia o di dolore. Dal punto di vista fisico il nostro cervello è inevitabilmente trattato *come un oggetto terzo*, alla stessa stregua di un'automobile o di un televisore, non c'è nulla che possa far riferimento al fatto che si tratta del *nostro* cervello, non c'è posto neppure posto per porre il problema di un *io*.

Legato intimamente alle caratteristiche indicate è il problema stesso della fondazione delle scienze della natura, della loro portata conoscitiva e della necessità, per istituire quel linguaggio preciso e rigoroso che dovrebbe garantirne l'oggettività (o perlomeno *l'intersoggettività*), di fare ricorso al linguaggio naturale, che si basa proprio sulla nostra esperienza soggettiva. È chiaro, infine, che non è possibile affrontare all'interno di queste stesse scienze problemi di significato e quindi neppure problemi di carattere etico. Per questo è indispensabile saperle inserire in un contesto più generale.

Ritornando proprio ai problemi di significato, alla sintesi medievale e alle stesse osservazioni di Whitehead, io credo che anche oggi un contributo essenziale alla ricomposizione di un'unità del sapere e di un equilibrio tra le varie dimensioni del nostro essere possa venirci solo dalla fede in un Dio personale. Tale fede illumina di senso il mondo che la scienza ci rivela. Essa non può non indurci alla contemplazione della bellezza del creato e al riconoscimento in esso di un disegno.

Il riconoscimento di un disegno nel mondo che ci circonda che sembrerebbe molto spontaneo e quasi ovvio, di fronte per esempio alle meraviglie della vita, è stato, come sappiamo, posto in discussione dopo Darwin. Si è sostenuto che l'apparente mirabile organizzazione e adattamento all'ambiente degli organismi viventi, dai più semplici batteri fino all'uomo, sia semplicemente una conseguenza del gioco combinato di mutazioni casuali al livello genetico e della *selezione naturale* operata dall'ambiente. Sia frutto, cioè, della combinazione del *caso* con la *necessità* posta dalle leggi fisiche, ma con una forte accentuazione della dimensione del caso ri-

petto a quella della necessità. Si è anche cercato di estendere la stessa idea al di fuori del fenomeno vita, giungendo a concepire, ad esempio, una molteplicità di universi, in alcuni soltanto dei quali vi sarebbero condizioni adatte allo sviluppo di un'intelligenza, in modo da poter sempre attribuire appunto al caso il verificarsi di condizioni favorevoli alla nostra comparsa. In realtà gli stessi studi più recenti sull'origine della vita portano a concepire questa come il risultato di processi di *autorganizzazione*, resi possibili dal mantenersi dell'universo di una situazione di non equilibrio, conseguenza della continua espansione di quest'ultimo. Ciò conduce inevitabilmente una rivalutazione dell'aspetto della necessità, cioè dello specifico ruolo delle leggi fisiche, rispetto a quello del caso. A proposito del principio antropico, ho in effetti indicato quanto speciale debba essere la forma delle leggi fisiche, il rapporto tra le varie costanti fondamentali e le condizioni iniziali dell'universo perché atomi e molecole con le proprietà necessarie per la vita possano esistere e abbiano potuto formarsi. A me pare straordinario che possa esistere una molecola con le proprietà del DNA, che permette di conservare l'informazione necessaria per lo sviluppo dei processi vitali nel singolo individuo, trasmettere la stessa attraverso il processo riproduttivo a nuovi individui, accumulare nel tempo acquisizioni successive. Mi pare straordinario che questa molecola abbia poi caratteristiche di variabilità tali, che al mutare delle condizioni ambientali, le consentono di esplorare tutto un insieme di possibilità nuove e, quindi, permettano al vivente di riottimizzarsi sulla nuova situazione.

Non voglio, naturalmente, sostenere che il riconoscimento di un disegno nel mondo che ci circonda s'imponga in maniera ineluttabile, che sia in qualche forma logicamente dimostrabile. Credo che un tale riconoscimento possa essere solo il frutto di un'interpretazione. Sostengo, invece, che la fede ci fornisce una chiave di lettura della realtà, ci permette di cogliere nelle cose un senso che altrimenti ci è precluso.

Contraddicendomi forse in parte rispetto al pessimismo espresso a proposito dell'attuale frantumazione del sapere, devo sottolineare che l'esigenza di una certa maggiore unità e comunicabilità tra i vari ambiti della ricerca comincia oggi ad essere abbastanza sentita. Nell'ambiente di un dipartimento di Fisica, come quello in cui io vivo, quest'esigenza si concretizza nell'organizzazione di seminari di tipo non specialistico, detti *colloqui*, con cui si cercano d'informare i colleghi che lavorano in altri campi dei progressi e delle prospettive del proprio, e si cercano punti di contatto con ciò che accade in discipline anche molto diverse. Mi paiono molto significativi, inoltre, i risultati che si sono oggi ottenuti in collaborazioni interdisciplinari, come quelli provenienti dall'impiego di metodologie o di tecniche di carattere fisico nell'ambito della

Biologia o della Medicina; o quelli nati dalla collaborazione tra scienziati e umanisti, che hanno portato alle note tecniche di datazione dei reperti archeologici, alla diagnosi dello stato e al risanamento di opere d'arte, alla possibilità di ricupero di documenti in stato di conservazione molto precario. Come ho detto, però, ritengo che, come nel Medio Evo, al di là di un pure proficuo scambio di tecniche, anche oggi, un'unità più profonda possa essere conseguita solo in un contesto di fede.

A livello personale, io ho trovato molto arricchente l'esperienza vissuta all'interno della *Commissione per la Ricerca Scientifica* della mia università, in cui mi sono trovato per la prima volta a contatto con le problematiche e le esigenze di tutte le altre aree disciplinari in essa presenti. Ancora più importante è stata per me, tuttavia, la partecipazione a gruppi di discussione sui rapporti tra Scienza, Filosofia e Teologia. Tra questi voglio ricordare, in particolare, un seminario che si tiene annualmente in una magnifica casa nella pianura argentina vicino a Mar del Plata e a cui partecipo ormai da più di dieci anni con alcuni altri colleghi, italiani, argentini, nordamericani e occasionalmente di altri paesi. Il seminario è organizzato da una congregazione di laiche consacrate, dette *Serbidoras*, che si dedicano specificamente all'*evangelizzazione della cultura*. A loro va tutto il mio ringraziamento per la straordinaria opportunità che ci viene offerta, la grande disponibilità e l'esempio di una vita autenticamente cristiana anche nel contesto di ideali che potrebbero sembrare elitari.

Vengo finalmente alla funzione docente che era l'aspetto centrale del titolo che mi è stato proposto. Credo però, anche nella mia lunga digressione, di non avere in nulla tradito il tema che ci si aspettava trattassi. La risposta al quesito principale dovrebbe scaturire in maniera molto naturale dal discorso che fin qui ho fatto. L'università sarà luogo di *formazione all'unità del sapere* e sarà luogo di crescita umana oltre che tecnica, se il docente saprà trasmettere nel suo insegnamento i valori che ho cercato di delineare.

Egli dovrà mostrare innanzitutto piena competenza disciplinare e rigore metodologico, senza dei quali non riuscirà mai ad essere credibile. Dovrà, però, anche educare ad un cosciente e corretto impiego del metodo; riuscire a far cogliere il valore, il significato e le implicazioni delle conoscenze trasmesse; aiutare gli allievi a situare correttamente la disciplina specificamente insegnata nel contesto delle altre. Ritengo importante, in quest'ordine d'idee, un'attenzione agli sviluppi storici della ricerca e soprattutto alla necessità di comprendere che ogni teoria nasce sempre dal tentativo di dare risposta ad un problema. Pur nella consapevolezza dell'esistenza oggi di posizioni esistenziali, filosofiche e religiose molto diverse e nel rispetto di queste, il docente cristiano dovrebbe, a mio parere, anche saper testimoniare nell'atteggiamento (piuttosto che

attraverso astratte enunciazioni) quella ulteriore esigenza di significato complessivo che dovrebbe essergli propria.

Voglio concludere di nuovo con un'annotazione personale. Ho spesso trovato negli allievi più sensibili l'esigenza di un insegnamento che sapesse dare qualcosa di più di una formazione puramente tecnico-disciplinare. Ricordo che negli anni roventi della contestazione studentesca, anni pieni di contraddizioni ma anche di fermenti, questa era la critica che frequentemente era fatta all'insegnamento universitario. Ma voglio far, soprattutto riferimento, all'esperienza che vivo all'interno della Scuola di Specializzazione per l'Insegnamento Secondario, nella quale da qualche anno mi sono impegnato in notevole misura (accanto al mio corso universitario e all'attività di ricerca per me più tradizionale). Si tratta, come è noto, di una scuola con valore abilitante, che secondo l'ordinamento attuale (peraltro già parzialmente in fase di riforma) dovrebbe divenire la via esclusiva per accedere all'insegnamento.

Le attività della scuola sono articolate, come molti sapranno, in tre aree: un'area di pedagogia generale, una di ripresa e completamento delle discipline, una infine che si vorrebbe specificamente dedicata alla traduzione didattica delle stesse (in una forma e ad un livello adatti ai vari tipi di scuola e alle età degli allievi). Tutta questa organizzazione è nuova e, per molti versi, ancora ad un livello sperimentale; soprattutto per le attività della seconda area, dove si stenta a trovare una giusta calibrazione che non le renda una semplice ripetizione di quanto già visto nel corso di laurea, ma che allo stesso tempo possa veramente garantire ai futuri insegnanti le competenze indispensabili.

Si potrà capire come in questa situazione, in cui tutti stiamo imparando, non sempre si possa incontrare un pieno gradimento da parte degli allievi. Nonostante questa situazione, io ho avuto sempre riscontri molto positivi nei riguardi del mio corso di "Metodi e Fondamenti della Fisica". In questo corso seguendo una prospettiva in parte storica, in parte problematica, dedico le mie lezioni ad un'illustrazione del metodo e del significato delle conoscenze che si sono progressivamente conseguite. Richiamandomi ad alcuni momenti nodali dello sviluppo della Fisica, cerco di esemplificare le mie tesi in un modo che sia anche, per quanto possibile, immediatamente fruibile dal punto di vista didattico e di indicare, ove opportuno e significativo, una collocazione di tali sviluppi in un panorama culturale più generale. Non credo il successo sia legato a mie particolari doti di docente. Debbo riconoscere che nell'arco della mia carriera mi è capitato, non di rado, di avere con i miei studenti difficoltà di vario tipo. Credo, invece, che il corso risponda nei suoi contenuti ad un'esigenza molto sentita soprattutto da chi, nella prospettiva dell'insegnamento, sente più forte il bisogno di una sintesi superiore.



Comunicazione

Professionalità docente e impegno per l'uomo: che cosa si attende il docente universitario da parte della Chiesa locale (primo schema)

Prof. CARLO FILIPPINI - Università Bocconi, Milano

- Alcune **semplici considerazioni** come risposta iniziale alla domanda.
 - Aspettative del (singolo) docente nei confronti della Chiesa locale:
 - quindi: docente, non istituzione universitaria;
 - Chiesa locale ai due livelli: diocesi e “cappellania” universitaria.
 - Premesse: in molti punti vi è interazione, scambio nelle due direzioni, non solo azione da Chiesa a docente.
 - È artificiale distinguere/separare Chiesa locale e docente.
 - Si tratta sempre di tensione a, dinamica verso non certamente di “equilibrio stabile”.
- Richieste alla Diocesi (più specificamente):
 - chiarezza nella proposta cristiana, concretamente calata nella realtà qui, oggi; non (solo) principi assoluti, ma indicazioni più specifiche, operative;
 - comprensione delle trasformazioni socioeconomiche della società; valori, famiglia, individuo, solidarietà (per citare, a caldo, alcuni temi);
 - comprensione del ruolo dell'istruzione e della ricerca (autonomia, critica ecc., senza alcuna retorica sull'importanza dell'università);
 - individuazione dei fini da raggiungere;
 - indicazione delle priorità ed uso coerente delle risorse (organizzazione orientata ai fini);
 - strutture (“cappellania” universitaria?);
 - coordinamento dei gruppi cattolici presenti in Università (e nel mondo della cultura, ricerca);
 - interazione tra pastorale universitaria e pastorale giovanile;
 - ruolo dei Collegi universitari di ispirazione cristiana.

- **Richieste alla “Cappellania” universitaria:**
 - celebrazione eucaristica e annuncio della parola;
 - ulteriori iniziative di pastorale (secondo le esigenze locali);
 - corsi di teologia – bassa istruzione cattolica dei laici.
- **Problema:** molteplicità dei centri di riferimento: parrocchia, movimenti/gruppi, “cappellania”



I Comunicazione

Per una conversione missionaria della Chiesa locale: che cosa ci si attende dal docente universitario

Don WALTER MAGNI - Cappella, Università Bocconi

Premessa

- La condizione post-moderna nella quale ci troviamo.
- La complessità dell'azione pastorale conseguente.
- Come reperire alcuni elementi essenziali, senza semplificare l'Evangelo.
- Alla ricerca di alcuni punti fermi.

1. Pastorale universitaria: punti fermi

Una distinzione: altro è la forma concreta dell'azione di pastorale universitaria e altro è la sostanza del messaggio che deve passare attraverso una azione di pastorale universitaria.

1.1. *C'è una tradizione che precede la recente pastorale universitaria*

Questo comporta che si tenga conto del fatto:

- che un ateneo ha una propria storia che andrebbe chiarita e portata a coscienza;
- che (c'è stato) e c'è un incontro pastorale tra Evangelo e mondo universitario, che si è espresso attraverso gruppi associazioni e movimenti ecclesiali;
- che anche un docente (credente o non credente) ha un percorso che va considerato, in vista di un corretto annuncio pastorale dell'Evangelo nel mondo universitario.

1.2. *C'è anche una questione strutturale o inerente la possibilità di favorire l'ambiente più adatto per una corretta azione di pastorale universitaria.*

Se la tradizione ha di fatto insistito sulla consistenza e la visibilità questa oggi va tradotta. Senza dimenticare:

- cosa significa 'esserci' in senso pastorale, ad esempio anche in rapporto all'articolarsi di diverse sedi di uno stesso ateneo;

- che sul fronte della stessa Direzione dell'Università va favorita comunque una comunicazione e una azione pastorale oggettiva ed essenziale;
- che lo 'stare' in termini istituzionali in università' è un modo che può facilitare l'incontro, in senso pastorale, tra l'Evangelo e il variegato mondo dei docenti.

1.3. *Determinante è poi decidere la qualità e il valore dell'azione propria di pastorale universitaria in ordine alle singole (e/o molteplici) iniziative.*

Si tratta di imparare a declinare una sorta di gradualità delle iniziative sapendo partire da ciò che più conta. In questo senso è importante:

- annunciare, tra le molte parole che il mondo universitario conosce, il valore singolare della Parola di Dio, conducendola – dove se ne darà la possibilità e l'opportunità – alla sua pienezza, cioè alla celebrazione eucaristica;
- nella luce di questo criterio andranno poi declinare anche tutte le iniziative che descrivono concretamente l'azione di pastorale universitaria (benedizioni, dialogo spirituale, ascolto, catechesi, iniziative culturali di sostegno/supplenza, collaborazioni ecc.).

2. Cosa chiedere a un docente?

Non esiste il docente, ma questo docente. Da un punto di vista dell'azione pastorale che rilievo può avere la distinzione tra un docente che è credente o non è credente?

Che attenzioni – o distinzioni o priorità – sono richieste nel formulare una domanda pastorale (o delle richieste) ai docenti, agli studenti, ai dirigenti o al personale tecnico amministrativo?

A un docente sarei primariamente portato a domandare in termini pastorali:

- a) di saper confrontare le affermazioni più significative che sono in gioco nella sua ricerca e nel suo insegnamento, con un' antropologia dell'alterità, aperta cioè alla trascendenza, avviando coraggiosamente e personalmente (se è necessario) il superamento di una rigida autonomia del sapere e della scienza (delle scienze), verso un'apertura all'uomo nella sua interezza e alla complessità delle sue molte domande. Anche in senso didattico.
- b) Un secondo aspetto valoriale sul quale è più che mai urgente aiutare un docente a stare nella luce dell'evangelo, è la gestione del suo tempo e delle sue relazioni, al fine di poter esprimere spazi e momenti di gratuità (aperti cioè alla grazia) all'interno stesso di istituzioni (universitarie) nelle quali il sapere spesso è tradotto in termini di calcolo e di profitto esasperato. Le conse-

guenze pedagogiche di un diverso uso del tempo universitario non saranno infatti indifferenti.

- c) Ad un docente infine chiederei la capacità di compromettersi, cioè di uscire allo scoperto, dentro, ma anche indipendentemente dalle logiche del sistema universitario, se mai questo è necessario a difendere condizioni più umane e vivibili, comunque non penalizzanti, nell'ambito del proprio ateneo. Forse la logica sottesa all'associazionismo (cattolico), ad esempio all'interno delle istituzioni universitarie del secolo scorso, rispondeva anche ad una forma di sostegno. Con l'attenzione comunque ad evitare che, nei gruppi e nei movimenti di ispirazione cristiana presenti in università, non si avviino forme parallele di potere, non evangeliche.



cheda per il dibattito e le conclusioni del Convegno

A. “L’esperienza religiosa tra vita, scienza e fede: resa alla frammentazione oppure sono possibili percorsi di continuità tra Chiesa locale e Università?”

- La cappella universitaria luogo di incontro e di accompagnamento spirituale: quale collaborazione tra studenti e docenti;
- Collegi universitari, comunità di vita e di apprendimento: collaborazione con i docenti universitari.
- Orientamento universitario e pastorale della scuola: il ruolo del docente universitario.
- I Laboratori culturali e il Progetto culturale.
- Il rapporto istituzionale tra Chiesa Locale e Università (iniziative e forme di riconoscimento, momenti e modalità di collaborazione; favorire l’incontro dei Vescovi con i docenti)

B. “Costruire luoghi di eccellenza didattica e di ricerca, incrementando la qualità del sistema universitario italiano arricchendoli nel contesto della visione etica e metafisica della concezione cristiana dell’uomo”

- I laboratori culturali e la mediazione tra scienza e fede.
- Sapere teologico e laboratori culturali: esperienze di collaborazione tra facoltà teologiche e università statali.
- Il ruolo dell’associazionismo per la professionalità docente (AIDU, Universitas University...);
- Ricercatori e Progetto Culturale.

C. “Atenei” reali comunità educative e di apprendimento” mediante la trasmissione generazionale non solo di cognizioni, ma di sapienza ed esperienza”

- Verifica delle Commissioni paritetiche docenti/studenti quale luogo di incontro e confronto
- Il rapporto tra ricercatori e docenti
- Qualità didattica dell’insegnamento
- Rapporto con il mondo del lavoro



Documento finale all'attenzione delle Chiese locali

A termine del Convegno, i delegati delle 11 grandi città universitarie, intendono portare a conoscenza delle Chiese locali l'esito conclusivo del loro lavoro.

1.
Tra università
e Chiesa locale
una relazione
sempre più stretta

La stagione di rinnovamento segnata dai lavori del Concilio Vaticano II in ordine al ripensamento della presenza e del ruolo della Chiesa nel mondo, si è immediatamente concretizzata nel volto di una chiesa missionaria "realmente ed intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia" (GS 1) e che riscopriva, quale terra di missione tutti gli ambienti della presenza umana. Ne scaturì, anche per l'ambiente universitario nato *Ex corde ecclesiae*, una nuova attenzione della Chiesa locale.

Sul versante universitario, invece, si assistette negli stessi anni all'apertura del mondo accademico a tutte le fasce della società: l'università era diventata un'"Università di massa".

Le risposte pastorali sono state molteplici e di vario tipo. Brevemente vi fu chi predilesse o si limitò a promuovere una presenza di stampo istituzionale con la realizzazione di cappellanie e/o di parrocchie universitarie e chi, al contrario, investì, con una più o meno consapevole "delega", nelle nuove forze delle nascenti forme di aggregazione laicali operanti nel mondo universitario. Entrambi tuttavia rivolgevano la loro attenzione pastorale soprattutto al mondo studentesco. Con il passare degli anni la Chiesa locale percepì sempre più come la pastorale universitaria fosse espressione dell'intera comunità ecclesiale: la Chiesa locale si era scoperta comunità evangelizzatrice, educante ed educata anche da questo ambiente, nel quale era presente una vera comunità, non solo di studenti ma anche di docenti e di personale amministrativo. Attualmente numerosi sono i sacerdoti, i consacrati e laici che operano in quest'ambiente.

2.
Le grandi città
universitarie

Oggi, l'università è cambiata, anzi è in continuo cambiamento. Con l'attuazione della riforma dell'intero sistema formativo, anche il pianeta università ha subito *alcune modifiche*. Non interes-

sa qui esprimere alcun giudizio al riguardo, preme invece sottolineare alcune ripercussioni che sul versante pastorale queste modifiche hanno recato. In particolare è possibile constatare come:

A. il numero di quanti frequentano l'università è aumentato e di conseguenza anche i "servizi" offerti dalla Chiesa locale sono aumentati e al riguardo ci chiediamo:

1. Quali forme di coordinamento sono più adeguate a rispondere e ad intercettare le reali domande poste dall'ambiente accademico?
2. Quanto quest'opera di discernimento riesce ad entrare nelle "preoccupazioni" della chiesa diocesana e viceversa quanto il cammino pastorale diocesano, riesca ad entrare in Università?
3. Quali modalità attivare per relazionare l'attività missionaria delle parrocchie con le istituzioni deputate alla pastorale universitaria (cappellanie, collegi...)?

B. Non solo il numero di quanti frequentano l'università è aumentato, ma anche le modalità di frequenza e di partecipazione alla vita universitaria sono profondamente cambiati; queste modifiche sembrano essere approdate ad una paradossale schizofrenia delle modalità di partecipazione alla vita universitaria circoscrivibili prevalentemente attorno due categorie: l'una di persone permanentemente assenti dall'ambiente università, l'altra di persone che subiscono l'Università quale esperienza totalizzante; pertanto riteniamo che:

1. di fronte a questa evidente difficoltà nel gestire il proprio tempo che in ultima istanza si concretizza nella difficoltà ad abitare lo spazio universitario quale momento privilegiato della formazione integrale della propria persona, *urge trasmettere e declinare il modello antropologico cristiano di cui la Chiesa è portatrice;*
2. a questo stesso scopo, *l'apporto delle Facoltà di teologia presenti in tutte le grandi città universitarie appare più che rilevante necessaria;*
3. occorre coinvolgere in quest'opera di "inculturazione/adattamento" della visione antropologica cristiana nel mondo universitario le istituzioni di elaborazione culturale delle nostre Chiese locali.

C. L'introduzione della dimensione del *Life long Learning* (l'insegnamento lungo tutto l'arco della vita) sta portando anche ad un allargamento delle categorie sociali in Università (ad esempio uno studente esce a 24 anni per ritornarci a 30 e poi a 35, ecc.); pertanto l'idea stessa di "studente" viene a modificarsi nel senso che non si tratta solo ed unicamente di un cambiamento dell'età anagrafica, ma soprattutto dell'appartenenza sociale: lo studente è oggi una persona che non necessariamente vive a casa dei propri genitori (ed è soprattutto il caso delle grandi città universita-

rie), è sempre più uno studente lavoratore, può essere padre o madre di famiglia, arriva da un altro paese o passa diversi periodi della sua carriera universitaria fuori Italia; per questo riteniamo necessari:

1. un approccio concertato con le altre pastorali nel capire come gestire questa nuova figura sociale;
2. un'attenzione ai fuori sede mediante raccordi con le Chiese locali di provenienza degli studenti.

Ci limitiamo a questi aspetti emersi in modo piuttosto ridondante all'interno del nostro Convegno, ma siamo consci che molti altri aspetti sono stati qui taciuti anche perché diventa a volte difficile fare sintesi dei cambiamenti in corso. Tuttavia desideriamo ora sottolineare alcuni aspetti particolari delle grandi città universitarie in ordine alla loro presenza pastorale.

3. Questioni emergenti

Le grandi città universitarie si presentano con alcune caratteristiche che richiedono anche sul piano pastorale una attenzione particolare.

1. C'è una maggiore residenzialità di studenti pendolari: queste città si configurano come vere e proprie città universitarie in quanto la popolazione studentesca influisce sull'andamento della vita di interi quartieri; in termini di servizi nonostante la considerevole presenza di pensionati/collegi universitari, il problema alloggio rimane importante. La pastorale universitaria crede che la dimensione di vita comunitaria che viene svolta all'interno di queste strutture può rispondere e si presta al raggiungimento delle finalità formative della comunità locale. Tuttavia non sembra esistere da parte di molte diocesi una vera e propria "politica" di promozione e valutazione del servizio spesso delegato alla congregazione in possesso dello stabilimento.
2. C'è una complessità data dalla compresenza sul medesimo territorio di numerose sedi universitarie statali, non statali e di università e facoltà teologiche. Ciò pone problemi di interazione tra diocesi e singole università, tra diocesi e cappellani delle singole università, tra cappellani e università, tra università e facoltà teologiche.

4. Prospettive

Questa categoria della complessità che caratterizza le grandi città universitarie trova anche un suo riscontro più a livello personale nel quale è possibile notare, tanto negli studenti, che nei docenti di una forte frammentazione tra i settori della propria espe-

rienza religiosa (vita, scienza e fede), per la quale ci chiediamo se siano possibili percorsi di continuità che non annullano la diversità ma ricompongono il frammento, tra Chiesa locale e Università?

Appare fondamentale che cresca la consapevolezza della responsabilità ecclesiale dell'Ordinario locale soprattutto in ordine all'accoglienza dei numerosi studenti e docenti "fuori sede" per cui si pone un problema di cooperazione tra le chiese di provenienza e quelle che accolgono con l'obiettivo di una continuità pastorale.